

p. reynaud

VITA
DI PIERRE



GIUNTI MARZOCCO

PAOLO REYNAUDO

VITA DI PIERRE

RAGAZZO PIEMONTESE

Quinta ristampa della nuova edizione



GIUNTI MARZOCCO

© 1967 - BY GIUNTI MARZOCCO

1981 - STAMPATO IN FIRENZE

I

VADO ALLE BRICCHE E GUADAGNO VENTICINQUE LIRE

Io mi chiamo Pietro, e lo dice mia sorella 'Lucia che ha due anni e mezzo più di me, e c'è anche scritto sul mio attestato di «proscioglimento⁽¹⁾ e questo l'ha scritto la mia maestra. Quindi io mi chiamo Pietro e non c'è da sbagliare. Ma dopo che andai a stare con mio zio, cominciarono a chiamarmi Pierre⁽²⁾. Mio zio si chiamava così, perchè andava in Savoia a fare il carbone e là i Pietro si usa chiamarli Pierre.

Dopo che morì mio zio, la gente diceva: «quello è il nipote di Pierre», e poi ha finito col chiamar Pierre anche me.

Morto lo zio, io andai alle Bricche, da Francescone, che aveva bisogno di un ragazzo. Lucia mi aveva detto: «Francescone ti piglierebbe con sè per badargli le bestie; ci vuoi andare?».

(¹) Così dicevasi l'attestato di terza classe elementare, che liberava l'alunno dall'obbligo dell'istruzione elementare.

(²) Si pronunzia per esteso: *Pierre* e non *Pièr* alla francese.

Francescone lo conoscevo. È lui che aveva detto una domenica, all'uscita dalla messa: « Questo ragazzo somiglia a suo padre: serio e traffichino; il lavoro non gli fa paura; di fame non morirà ». E mi aveva messo sul capo la sua manona, come per sentire se ero saldo sulle gambe.

Allora andai alle Bricche, ed era di marzo, il giorno di San Giuseppe.

Lucia mi aveva preparato il sacchetto con tutte le robe: le scarpe, il vestito delle feste e tutto il resto. Io domandai:

— La *Storia Sacra* ce l'hai messa?

— Ci ho messo la *Storia Sacra* e i *Nuovi racconti* del Thouar: ti faranno compagnia.

Poi voleva dire altre cose, ma un nodo di pianto le troncò le parole.

Io non ho mai pianto. Solo una volta mi scapparono alcune lacrime, ma le fermai subito. Quel giorno aiutavo Tunin a rastrellare il prato: eravamo stanchissimi quando venne Menichetta a portarci la merenda. Ella mise il fagottino del pane e del formaggio lì sull'erba, poi fece le parti. Io vidi che a Tunin aveva dato il pezzo di pane più grosso, e mentre si avviava per tornare via disse:

— Non stancatevi tanto, ragazzi; il lavoro è quasi finito. — Poi fece una carezza a Tonin e si allontanò. Prima che avesse fatto cento passi, Tunin gridò:

— Mamma, senti — e corse da lei e le disse qualche cosa sottovoce.

Quella sera, tornato a casa, ero molto stanco e andai a letto presto; ma non potevo dormire. Pensavo a

Tunin e agli altri ragazzi che possono chiamare « mamma ». Io non posso chiamare « mamma ». Quella sera avevo un gran dolore al cuore, e un po' di lacrime mi scapparono. Ma poi pensai che Lucia era come una mamma e mi addormentai.



Come ho detto, Lucia non potè dirmi tutto quello che voleva, però si fece forza e ci avviammo. Mi accompagnò su fino al principio del bosco, e lì ci separammo. Ella disse:

— Pierre, mi raccomando, abbi giudizio, guarda di non ammalarti; e la sera non scordarti di recitare le

preghiere, e la mattina, appena alzato, non cominciar niente se prima non ti sei fatto il segno della croce.

Poi mi abbracciò e mi baciò. Io infilai il sentiero su per il bosco, e pensavo: sì, Lucia è proprio come una mamma. E mi sentivo leggero leggero e forte forte.

Così andai alle Bricche, e Lucia restò invece a Venasca, a servizio della signora Rita, che ha un negozio e molte faccende per le mani. Francescone aveva detto che stando da lui per tutto il tempo delle pasture mi avrebbero dato venticinque lire e un paio di scarpe nuove. Io stetti dunque alle Bricche dalla festa di San Giuseppe (19 marzo) alla festa della Madonna del Rosario (9 ottobre). Proprio due giorni prima di questa festa era venuta la neve sui monti più vicini e giù fino ai boschi di castagni.

Marietta, per quel giorno, mi fece trovare tutti i panni bell'e lavati, perchè voleva che io tornassi a Venasca pulito; Francescone mi consegnò le scarpe nuove e disse che il mio salario di venticinque lire l'avrebbe dato a Lucia, quando sarebbe venuto a Venasca anche lui, al mercato, perchè aveva da vendere due sacchi di biada e quattro chili di funghi secchi, funghi che io avevo trovato su nei boschi.

Quando Francescone venne giù al mercato, parlò con mia sorella Lucia e le dette il mio salario; ma non erano venticinque lire come aveva promesso, ma soltanto venti. E disse che se a primavera nuova io volevo ritornare da lui, mi avrebbe ripreso volentieri, col medesimo salario, perchè era rimasto contento di me.

II

PASSO L'INVERNO DAL DOTTOR GUSPIN E GUADAGNO ALTRE VENTICINQUE LIRE

Dopo Ognissanti, un gruppo di uomini e di giovanotti partì per la Savoia. Volevo andare anch'io con loro, e se non ero capace a far legna per il carbone potevo ben portare i canestri del mangiare; perchè lo zio Pierre buonanima, diceva che il mangiare lo preparano a valle e poi lo mandano su agli uomini che curano le carbonaie; ma quelli non mi vollero con loro perchè ero troppo piccolo. Allora Lucia parlò col dottor Guspìn, il quale mi prese con sè per badare alla cavalla e pulire il calesse, al ritorno dalle visite agli ammalati. Così quell'inverno guadagnai venticinque lire in meno di quattro mesi, e quindi ne avrei avute cinquanta se Francescone mi avesse dato intere quelle venticinque che mi aveva promesso.

Col dottor Guspìn imparai anche a guidare la cavalla, perchè a volte la gente ha bisogno del medico anche la notte, e il dottore non può arrivare dagli ammalati e brancicarli con le mani gelate. Così mi ce-

deva le redini e lasciava guidare a me. E la cavalla obbediva più a me che a lui.

Guidare un calesse è una cosa molto piacevole, e basta aver occhio per guidare bene. Il dottore, quando arrivava a casa, ben rinvoltato nello scialle mi diceva sempre: « Tu sei un ragazzo in gamba, e in certe cose vali più di un uomo », e mi dava uno schiaffetto. Già la gente istruita è gran brava gente, e se tu fai una cosa perbene lo riconosce e lo dice, franca.

Anche la signora Rubina era istruita. In paese la chiamavano « la medichessa »; lei però non si impiccava mai di medicine: leggeva libri e libri, ma tutti diversi da quelli di suo marito. A volte voleva che leggesti anch'io, e mi tirava fuori certi libri curiosi, che leggeva lei quand'era ragazza. Così anche io presi un po' di gusto alla lettura.

* * *

Quello fu uno degli inverni più belli che io ricordi. Tutte le sere vedevo Lucia; infatti o io andavo da lei o lei veniva da me, dopo sbrigare tutte le faccende. Più spesso veniva lei da me.

La signora Rubina sapeva di questa cosa, ma invece di sgridarmi e di brontolare, diceva: « è più che giusto che stiano un poco insieme, poveri ragazzi! ».

Noi andavamo nel mio stanzino, lì sopra la stalla, e si faceva subito una seconda cenina: Lucia mangiava un pezzo di schiacciata o un biscotto che io avevo avuto dalla signora, e io mangiavo pere, mele o nespole o ballotte, che Lucia aveva serbato per me.

della sua porzione. E poi si parlava dei nostri guadagni e Lucia mi diceva che io avrei avuto da parte cinquanta lire se Francescone mi avesse dato per intero il mio salario. Poi mi parlava del babbo, che era un uomo bello, fiero e grande lavoratore, e ch'era morto laggiù in Africa, combattendo contro Menelik; e della mamma, ch'era tutta diversa dalle altre e più bella di tutte. E prima di separarci dicevamo insieme le preghiere. La domenica si diceva il rosario e Lucia leggeva i « misteri » sul libro di preghiere della povera mamma.



III

SULLE MONTAGNE DI VALMALA

Venuta la primavera, io non ritornai da Francescone, perchè ora avevo un anno di più, avevo tredici anni, e mi sarebbe spettato un salario di trenta lire almeno. Invece Francescone aveva detto che mi avrebbe preso volentieri con lo stesso salario.

Invece trovai modo di andare sulle montagne di Valmala, col gregge del signor Camisassa.

Su in Valmala le pasture sono buone e v'è tant'erba da bastare a mille mucche e mille pecore. E anche i luoghi sono più ameni e variati che alle Bricche.

Il versante della grande montagna è diviso in tante vallatelle, ognuna delle quali ha il suo torrente che vien giù tra i sassi, bianco di spume. Vi sono boschi di frassini, di faggi, di betulle e, in alto, delle belle macchie di rododendro. E nei boschi uccelli e uccelli, da restare incantati a sentirli, quando il mattino, alla prima luce, si mettono tutti a cantare. I pastori sono molti: chi ha pecore, chi capre, chi mucche e con le mucche anche qualche mulo.

Eh, quassù il mulo fa dei grandi servizi! e risparmia al padrone molte faticacce. Il fieno che si raccoglie se lo porta tutto lui alla bàita; e anche la legna che si vuol vendere. Quella da far carbone invece si porta alla carbonaia tutta a spalla, perchè attraverso il bosco, col carico, la bestia non passa. Il fieno viene poi portato a valle, alle prime nevi, con le slitte a mano. E così pure la legna da ardere o da vendere.

Ora ho visto come si prepara la carbonaia: si fa uno spiazzo in un luogo comodo, poi nel mezzo vi si pianta un gran palo, e torno torno al palo si ammucchia la legna, segata corta mezzo metro. I pezzi intorno al palo si metton per ritto; quelli più grossi, giro giro, in basso; sopra a quelli, sempre per ritto, si mettono i mezzani, infine i più piccoli. Quando il mucchio misura da quindici a venti braccia circa, si copre con uno strato di frasche, e sulle frasche zolle e terriccio. Quindi si dà fuoco in cima, e il fuoco scende giù giù sino a terra. Perchè non si spenga, si fanno, tutto all'ingiro, dei fori nel terriccio. Ma bisogna badare che da quei fori o sfiatatoi non escan fiamme, perchè in tal caso la legna dentro si incenerisce. E man mano che il fuoco cala e si affonda, il terriccio trasuda e quando poi è ritornato secco vuol dire che il fuoco è già passato e calato più giù.

Una bella carbonaia di venti braccia dura a bruciare anche venti giorni. Quando smette di fumare è segno che il fuoco è arrivato a terra e ha finito. Allora si lascia freddare, poi si scopre e il carbone è fatto. Se la si scopre prima che abbia smesso di fumare, il fuoco si ravviva, fa una gran vampata e incenerisce

tutto. Tonio mi diceva che una carbonaia costa una camicia e una giacchetta, perchè a portare tanta legna a spalla addio giacchetta e camicia. Per questo i carbonai hanno sulle spalle toppe e toppe e toppe.

* * *

La mandria più ricca, quest'anno, è quella del signor Camisassa: conta sessantacinque mucche, un mulo e cinquanta pecore. Capo di tutta la mandria è Toniazzo, che bada alle mucche; io ho cura soltanto delle pecore. Con noi abbiamo anche Menica e Gino,



suo marito; ma loro due stanno giù alla bàita, lavorano il latte e ci preparano il mangiare. Vengono su agli stabbi una volta al giorno: così ci portan su il mangiare e portan giù il latte che Toniazzo ha munto. Io bado al gregge e basta, perchè da queste parti il latte di pecora non si lavora, ma si lascia tutto agli agnellini che nascono.

Accanto allo stabbio del gregge io ho la mia capanna e Toniazzo ha la sua vicino al suo stabbio.

La mia capanna è fra le più belle: rientra mezza sotto la roccia e la parte che sporge è solida e ben coperta di paglia e di zolle.

Con me, nella capanna, dorme anche Grillo, che è un cucciolo di pochi mesi. Tacùn invece dorme allo stabbio fra le pecore: Tacùn ha quasi quattro anni ed è un cane molto bravo per la guardia e molto intelligente.

* * *

Lucia aveva paura che quassù io stessi male, al contrario io ci sto benissimo e ci sto volentieri.

Il paesaggio è bellissimo: vario e ampio a perdita d'occhio. Di quassù io vedo un immenso tratto della Val Varaita, da Costigliole di Saluzzo su fino a Sampyre, con la strada bianca che si diverte a correre ora di qua e ora di là del fiume, aspettando sempre a scavalcarlo dove la valle presenta una strozzatura.

Il mattino, quando metto il capo alla finestra della capanna, scorgo subito di fronte il Monviso, il monte più alto che vi sia da queste parti. Le prime luci

del sole battendo là sulla guglia la fanno rilucere come fosse di bronzo rovente.

Il monte Biròn, che è qui sopra di noi, sembra allacciato al Monviso, ma non lo è: il Varaita si è aperto il varco tra l'uno e l'altro e li divide, perchè la Val Varaita si spinge su fino a pochi chilometri dalla frontiera francese.

Il versante destro del Varaita (ed è questo sul quale mi trovo) è tutto verde di boschi, prati e pascoli, con rigagnoletti e torrentelli che corron giù pieni di chiasso e di allegria. Il versante di sinistra, al contrario, ha campi e vigne al basso, fino a Brossasco; ma all'altezza nostra è tutto brullo e bruciato. Si vede che non vi sono sorgenti d'acqua, e dove non c'è acqua, si sa, tutto muore.

Appena posso, faccio sapere a Lucia tutte queste cose, affinchè ella non stia in pensiero per me. Io so che Lucia, ogni momento, pensa a me. Anch'io pensa sempre a lei. Quando uno è orfano, se ha una sorella, può dire di avere la provvidenza.



IV

TROVO UN LEPROTTO E LO ALLEVO

Giorni fa, mentre attraversavo lo scopeto per andare a bagnarmi nel ruscello, intravidi in un cespuglio qualcosa che si muoveva. Mi avvicinai e vidi che era un leprotto piccolo piccolo il quale cercava di districarsi fra le erbe e le felci. Lo presi in mano: era poco più grosso di una talpa e mi stava tutto nel palmo della mano. Quando lo alzai da terra mandò un leggero *huì huì* e tremava come una foglia.

— Povera bestiolina — diss'io — hai perso la mamma? — E lo rimisi delicatamente in una piccola tana, lì sotto le felci. Poi, allontanatomi un centinaio di passi, mi sdraiai per terra e stetti parecchio tempo immobile per vedere se la lepre mamma veniva a cercare il suo figliuolo. Non venne. Allora mi avvicinai di nuovo al cespuglio e trovai che il leprotto era ancora al suo posto e seguitava a lamentarsi: *huì huì*; ma sempre più debolmente. Io tornai presso il gregge, ma quel lamento — *huì huì* — mi risuonava tutto

nel cervello e non mi dava pace. Dopo qualche ora tornai nello scopeto, lo esplorai in lungo e in largo per trovare la tana della lepre: perchè la lepre depone i suoi piccoli in una tana rozza, scavata sotto un ciuffo di felci, sotto una roccia o sotto qualche radice d'albero; ma perchè i piccini non abbiano a sentire la terra si strappa i peli di sotto il ventre e dai fianchi e ne fa quasi uno strapuntino. In verità io cercavo quella tana, ma in cuor mio speravo di vedere la lepre mamma saltar fuori da qualche cespuglio: mi sarebbe bastato, e non sarei stato più in pensiero per quel piccolo. Ma, niente: non scoprii la tana e non vidi lepri in giro. Allora tornai ancora una volta al cespuglio dove avevo lasciato la bestiolina e trovai che seguiva sempre a lamentarsi. Mi decisi: presi quel leprotto e andai su da Toniazzo a farglielo vedere. Toniazzo mi disse: — Codesto cosino è di pochi giorni e non si alleva, perchè l'erba non la mangia ancora.

Io tornai al gregge; ma quel leprotto certamente soffriva e anch'io soffrivo per lui. Pensai: se non mangia ancora erba gli darò del latte; andai difilato nella capanna. Cercai un cannuccio di paglia, tirai dal bricco un sorso di latte e me lo tenni un istante in bocca perchè si intiepidisse; poi col cannuccio di paglia provai a soffiare nella boccuccia del leprotto. Che gioia! Il poverino, appena sentito fra le labbra quel cannuccio dal quale veniva latte, si rianimò tutto e principiò a succhiare avidamente. Io tirai un altro sorso e glielo soffiai in bocca, poi un terzo e poi un quarto. La bestiolina rizzava e riabbassava le sue

orecchie trasparenti, e con gli occhi, rifatti vivi e mobili, pareva esprimermi la sua gioia e il suo ringraziamento. Io ero felice: avevo salvato un leprotto. A Toniazzo non dissi nulla, ma seguitai dieci giorni ad allattare il piccolino, in quella maniera buffa. Siccome di giorno in giorno il leprotto ingagliardiva e mi sembrava sempre affamato, buttai via il cannuccio e principiai a dargli il latte addirittura col cucchiaino. Gli accostavo il cucchiaino, colmo, alle labbra ed esso lo succhiava in un attimo come un bambino. Anche col nuovo sistema durai dieci giorni. Ma se i primi giorni tenevo il leprotto nel palmo della mano e me lo portavo così all'altezza della bocca per fargli succhiare il cannuccio, ora dovevo tenerlo sulle ginocchia, perchè era cresciuto straordinariamente: ora pesucchiava già ed era più grosso di un gattino di trenta giorni.

Una sera, tutto trionfante, lo portai a far vedere a Toniazzo. Egli rimase meravigliato; e quando raccontai come avevo fatto a dargli il latte, Toniazzo si mise a ridere e disse: — Tu, Pierre, sei proprio l'amico delle bestie. Tu parli con le volpi; tu chiami gli uccelli rifacendo i loro versi; tu difendi i fringuelli, i pettirossi, i cardellini dalle prepotenze del cùculo o dalla voracità del gufo; ora ti sei messo anche ad allattare i leprotti che hanno perso la mamma! Ma chi ti ha mandato su queste montagne a far da Provvidenza a tutte le bestie? — E così dicendo rideva e mi guardava pieno di curiosità e di benevolenza. Poi aggiunge: — A quel leprotto devi cominciare a dare un po' di trifoglio tenero o, meglio ancora, fiori di

tutte le specie, ma colti sul fresco del mattino; la lepre è ghiotta di fiori.

Da quel giorno mi detti a cercar fiori e trifoglio tenero. Sì, il trifoglio piaceva al mio «cosino»; ma i fiori no: forse non avevo indovinato quelli di suo gusto. Per un po' di giorni non ebbi altro pensiero che trovare trifoglio fresco. Scendevo, la sera, giù fino ai primi campi delle borgate e tornavo su con delle bracciate intere. Il mio leprotto se lo mangiava durante la notte e cresceva, cresceva; ma era sempre magrissimo: non aveva che pelle e ossa. Allora pensai che le lepri soffrono a star rinchiuso in una capanna, e una mattina, preso il mio leprotto, lo portai al ruscello e gli detti la libertà. Era magrissimo, sì, ma grosso e con certe gambe lunghe che non aspettavano altro che di abituarsi alla corsa. Posatolo là su un greppo erboso, gli dissi: — Vai, caro amico, e se qualcuno ti minaccia, ricordati della capanna del tuo Pierre.

La bestiolina stette un momento immobile, poi rizzò le orecchie, fece due salterelli tra l'erba, quindi dette un gran balzo e via nel bosco.

— Dio l'assisti — dissi, e tornai alle mie faccende di pastore.

.... Ma da quel giorno, quando sento giù nella valle lo scagnar dei cani da caccia, lo credereste? mi sento un brivido correr per la schiena e, di corsa, mi affaccio alla prima altura, con la strana speranza di riveder quel leprotto e, se mai, salvargli la vita ancora una volta.

V

IL TEMPORALE

Ieri venne un temporale che pareva volesse sradicare la montagna. Dapprima comparve una nuvolaccia nera, là verso il Monviso, poi essa si allungò si allungò e arrivò qui a Monte Biròn; più veniva in qua e più si gonfiava e si spandeva: si spaccava un cumulo e nasceva un altro cumulo; ma dico cumuli neri e grandi, più grandi delle case; e sempre da un cumulo nasceva un altro cumulo, e tutti rotolavano in qua sul crinale dei monti. Intanto s'era fatto buio, ma un buio differente dal buio della notte, e l'occhio vi scrutava dentro e pareva di vedere tutta l'aria a fili.

Tutte le mandrie e i greggi impauriti s'eran radunati agli stabbi. Le mie pecore s'eran radunate intorno alla grande ceppaia di frassini, strette l'una all'altra, e i cani andavano da me a loro, con la coda ciondoloni: non sapevano che fare. Tacùn, che ha più di tre anni ed è esperto, girava lo sguardo qua e là e non sapeva decidersi se restare con le pecore o correre da

Toniazzo; Grillo invece, che ha appena cinque mesi e mi sta sempre dietro, venne ad accucciarsi fra le mie gambe, sotto la roccia.

Per l'aria passava, come una saetta, qualche corvo, dirigendosi giù verso i boschi.

Ecco intanto il vento, ed ecco tra nuvola e nuvola il filo infuocato del fulmine, e dopo un istante il tuono. Tuoni secchi, come cannonate, e fitti. Ma l'acqua sulla bàita non è ancora arrivata. Forse il vento non la lascia venire, perchè è fortissimo, ma a tratti. Sopra di noi la montagna è brulla e il vento non trova intoppi. Il primo intoppo è il bosco di betulle, qui al mio fianco. Povere betulle, sembrano impazzite: si chinan tutte insieme da una parte, si rizzan di colpo e si piegan da un'altra parte; poi si arruffano, si contorcono, sbattono le cime o le frullano disperatamente in tondo, poi d'un tratto s'acquetano, anzi, dico, si acquattano come ad aspettare un nuovo urto di vento. In quell'attimo di tregua.... ciac ciac ciac... le prime gocce, e dopo un istante uno scroscio! Il cielo ora si è abbassato, sembra di poterlo toccare col dito, e ne vien giù l'acqua a righe, a funicelle.

Io guardo le mie pecore, là ferme; formano un argine biancò intorno alla ceppaia; guardo più lontano là mandria di Toniazzo: è immobile, là sul pianoro sferzato dalle raffiche. I campani delle mucche non si odono più. Ora non si ode che lo scrosciar dell'acqua e il rotolar dei tuoni. La burrasca rinforza, passa sopra di noi. Un tuono, poi un altro, proprio qui sopra il mio capo: cran! Grillo ha un tremito in tutto il corpo, alza la testa e mi guarda. Io gli faccio una carezza e lo

rassicuro. Povero Grillo, è la prima volta che vien sulla montagna e si ritrova a questi putiferi. Se vi fosse Lucia qui, che cosa direbbe? avrebbe paura? Non certamente: lei direbbe qualche giaculatoria e si sentirebbe sicura.

Già! potrei dirla anch'io qualche giaculatoria. E ne dico due o tre.

Non avevo finito di dire « amen » che sento suonare il corno. Dico tra me: questo mi sembra il corno di Toniazzo; e mi sporgo un poco fuori del riparo per udir meglio. Il suono si ripete. È proprio Toniazzo che suona, lo riconosco, e suona a disgrazia! Esco di sotto la roccia per vedere se qualcuno accorra. Nessuno. Ma il richiamo seguita. Ora è più tremulo, più disperato. Che faccio? Piove troppo, il gregge non si muoverà. Spicco la corsa e Grillo mi segue. Anche Tacun esce di mezzo alle pecore e accenna a seguirmi. Gli faccio cenno col braccio di restare ed esso rientra in mezzo alle pecore. Io corro. Sullo spiazzo c'è gran confusione. Che è successo? Arrivo e trovo Toniazzo che si sbraccia a riunire le mucche, che vogliono sbandarsi. Appena mi vede, urla: — Il fulmine, il fulmine, Pierre, aiuto! — Alcune giovenche si danno a correre, le mucche più anziane, mugghiano in maniera insolita: sembra che si lamentino. Tutte sono atterrite da qualcosa che non si vede. Cerco di calmarle con la voce: « Buona Bianchetta, zzit, zzit ». Ed entro in mezzo. Toniazzo è lì che scuote per le corna la capo-mandria, e a quelle scosse il campano che la bestia ha al collo dà qualche tocco, poi si ferma e il suono muore subito, come soffocato.

— Vedi, Pierre, — mi dice — colpite dal fulmine.
Tre morte; le tre col campano; capisci?

Io non so che dire. Guardo le tre mucche immobili,
stecchite.

— Ma non sono ferite — dico.



— Vedi qui — dice Toniazzo; e mi fa vedere una
scottatura al collo, lungo la lamina di metallo che reg-
ge il campano. — Ora che faccio? Chi mando a dirlo
al padrone? Già, lo dovevo sapere che è pericoloso
lasciare i campani alle bestie, con i temporali. Ma que-
sto mi è arrivato addosso così all'improvviso!...

* * *

Dopo il temporale di ieri tutta la montagna sembra nuova. L'aria è fresca, chiara e piena di odori. Il bosco è meraviglioso. O forse non l'avevo mai osservato bene, prima? E quante bestioline si trovano in giro dopo un acquazzone come quello. La lepre, timida e guardinga, è uscita dalle macchie di felci e s'è diretta in là, al torrente. Se la vedesse Grillo!... Ma lei forse lo sa che Grillo non è pericoloso. Se la vede, corre e fa un gran baccano, ma al primo cespuglio la perde e torna indietro. Meglio così, caro Grillo. Che male ti fa quella poverina?

Ecco i merli che frullano da una macchia all'altra. Ecco l'allodola che risale in cielo, cantando. Forse va a dire grazie al sole che è ricomparso. Anche i corvi son ripassati in su, verso le vette rocciose.

* * *

Toniazzo ha scuoiato le tre mucche e domani io porterò al paese le tre pelli, col mulo. Toniazzo mi ha detto:

— Portale tu le pelli al padrone; egli vien su da Saluzzo col carro e se le porterà via. Le tue pecore le guarderà Menica, per un giorno. A te il padrone non può fare rabbuffi perchè ti ha consegnato cinquanta capi e tu gliene porterai giù, a settembre, più di settanta. Quanti agnelli son già nati?

— Dodici — gli ho risposto. — Ma ne aspetto degli altri.

Così il giorno di San Giovanni (24 giugno) sono sceso sino a Brossasco con tre pelli sul mulo, e le ho consegnate al signor Camisassa.

Egli mi ha fatto tante domande: se le pecore erano tutte sane, se Toniazzo curava le mucche, se Gino e Menica avevano già molte forme di formaggio pronte, se i pascoli eran sempre freschi, e tante altre cose.

Io gli ho dato tutte le risposte, poi gli ho domandato se mi lasciava andare a Venasca col mulo, perchè volevo vedere Lucia e portarle un canestro di fragole e mirtilli che avevo colto per lei. Egli mi ha guardato, poi sorridendo mi ha detto: « Vai, vai, ragazzo; mi fido più di te che di tutti ».

Lucia quando mi vide arrivare così all'improvviso, impallidì e restò lì ferma con le braccia ciondoloni. Chi sa che cosa aveva creduto. Ma quando seppe la storia delle pelli e del padrone che aveva detto « mi fido più di te che di tutti », si mise a piangere e a ridere e mi abbracciò forte forte.

Di fragole Lucia ne portò una parte anche alla signora Rubina. « Perchè — mi disse — le parole che ti ha detto il padrone glie l'ha certamente suggerite il dottore, che è amico del signor Camisassa. Già, fra loro signori si conoscono tutti, come noi ci conosciamo tra pastori e contadini ».

Poi mi rassetto un poco i vestiti, vi dette alcuni punti, mi attaccò alla giacchetta i due bottoni che avevo perduto; mi riempì le tasche di mille cose da mangiare ed io, rimontato a cavallo, mi misi in cammino per il ritorno.

Arrivato al Ponte cominciò a piovere, e dovetti ricoverarmi sotto il portico di Giacomo, il falegname-carradore. Non si poteva attaccar la salita con quell'acqua, che veniva giù dal cielo a catinelle e scorreva dal viottolo mista a sassi e a rena, come un torrente imbizzarrito.

Giacomo, vedendomi entrare, disse: « Hai fatto bene a fermarti qui, piccino mio, perchè su quel viottolo l'acqua ti avrebbe riportato giù come un sasserello o come un pulcino affogato ». E seguì il suo lavoro. Io stavo a guardarlo. Vedendomi così assorto a osservare il suo lavoro, Giacomo domandò:

— Vuoi rubarmi il mestiere, che stai così attento?

— Se potessi — risposi. — Ma mi basterèbbe anche imparare come si fa un aratro.

— So che sei ingegnoso, e imparerai.

— Se avessi gli arnesi, — dissi — l'idea l'avrei già appresa.

— Ne ho dei vecchi. Te li posso cedere.

E mi dette un martello un po' slabbrato, un succhiello che aveva una tacca alla vite, un rabotto da affilare e tre stecche di un vecchio metro di bosso.

Io ficcai tutto nel sacco e mi avviai. Per la strada pensavo: ringraziando la Provvidenza, tutti i santi mi aiutano e tutti gli uomini mi vogliono bene e mi regalano qualcosa.

Ero felice. Solo mi crucciavo di una cosa: mi pareva di non avere ringraziato a dovere Giacomo, e pensavo che quando fossi ricapitato al Ponte un'al-

tra volta, sarei ritornato a ringraziarlo meglio. E da quel giorno volli sempre un gran bene a quel brav'uomo.

Alla bàita feci una sosta per vedere Gino che lavorava il latte. Perchè al padrone alcune cose non avevo saputo spiegarle per bene, dato che non mi ero mai fermato ad osservare come si fa il formaggio, come si secca e come si conserva; e non volevo fare una brutta figura quest'altra volta.

E a notte fonda arrivai su agli stabbi.



VI

LA CAMPANA FERITA

Noi della montagna andiamo alla messa una domenica per uno; e si va giù a San Mauro.

Per l'Assunzione (15 agosto) non sarebbe toccato a me, ma a Ginotto, della mandria di Tita, però non aveva la giacchetta possibile, voglio dire decente, e così ci sono andato io.

Per arrivare a San Mauro ci vogliono tre ore buone; ma partendo alle cinque si arriva giusti, perchè don Gianella dice la messa alle otto in punto.

Alle cinque, quassù, v'è già un bel chiarore, ma giù nei boschi di castagni e in quelle gole dei torrenti è sempre scuretto. Ma che festa di uccelli sugli alberi! che correre di bestie: lepri, faine, donnole, scoiattoli. Ad ogni passo, *fru*: una lepre che attraversa il sentiero, un pettirosso che esce da un ciuffo d'erbe e si butta giù nella macchia. E trilli e stridi e zirli, da rimaner lì incantati.

Giunto alla valletta udii il primo suono del corno. Perchè dopo che la campana si è spaccata, si chiama

la gente alla messa col suono del corno. Ma non è un corno, è una conchiglia: grossa come una pinta, e a saperla suonare si fa udire a miglia e miglia di distanza. Però don Gianella rivorrebbe un'altra campana; e quando avrà raggranellato i quattrini la farà venire da Saluzzo. Ma la storia dell'altra campana, la campana ferita, la sapete?

È questa:

San Mauro oggi è quasi un paesino, ma tanti anni fa era solo un gruppetto di case raggomitolate lì in un prato, all'ombra di quattro castagni.

Davanti aveva un bel prato pieno di fiori e di api che vi ronzavano; di fianco un piccolo ruscello; e alle spalle la collina, con i campi e le vigne. La posizione era bella, ma quattro case non bastano a fare un paese.

Poi alle prime case se ne aggiunsero altre; e nel prato venne aperta la piazza, con la fontanina nel mezzo. Ma anche con questo, San Mauro non era ancora un paese. E la gente, la domenica, se voieva udire la messa, doveva fare dieci chilometri per recarsi a Brossasco, il paese più vicino. Quelli di Brossasco dicevano: — Eccoli, questi talponi di montanari. Perfin della nostra messa hanno bisogno. Costruitevi una chiesa e non venite sempre a darci noia in casa nostra!

E quelli di San Mauro, punti sul vivo, si misero d'impegno e si costruirono la chiesa.

Con quale ardore lavoravano! C'era Gulino che portava calce e mattoni col suo cavallo; c'era Toniotto col suo carretto di ortolano; c'era Francuccio col

somarello e c'era Menicone col carro grande dei bovi che portavano pietre e rena. Poi tutti i giovanotti che si ingegnavano ad aiutare. E in poco tempo la chiesa fu costruita, con un campanile alto e snello che reggeva una campana la quale si faceva sentire per miglia e miglia.

Com'erano orgogliosi, quelli di San Mauro, della loro chiesa! Con che gioia udivano il suono della campana spandersi per i campi e per le vigne e avvertirli ch'era mezzogiorno, e la sera richiamarli, a casa, col suono dell'Ave Maria.

Ma un giorno Gulino, che era nel campo a sarchiare il grano, rizzatosi in mezzo alle spighe verdi per asciugarsi il sudore, vide levarsi su dal tetto della chiesa un filo di fumo.

— Che è quello? — esclamò tra sè; e, fatto un salto fuor dal grano, si pose ad osservare meglio quella striscia nera che si alzava e si perdeva nel cielo sereno.

— Buon Dio! — esclamò poi, e, alzate le mani al cielo, gridò con quanta voce aveva in gola: — Gente di San Mauro, brucia la chiesa!

Anzi, ora si vedeva benissimo che il fuoco minacciava di appiccarsi anche al fienile di Menicone, poi al granaio di Francuccio e via via alle altre case.

— Brucia, brucia il paese! — gridò di nuovo, disperatamente Gulino. Ma il suo grido si perse nell'afa del silenzio pomeridiano.

Ma ad un tratto la campana si destò e si dette a suonare: *dan, dan, dan...*, con rintocchi lunghi, pieni, fragorosi.

Tutti la udirono: uomini, donne, giovani, ragazzi; tutti. E accorsero con secchi d'acqua, con zolle, con sabbia.

Non mancava che Menicone, il più ardito, che era a lavorare nel campo, sul rovescio della collina. E la campana seguitò a chiamare chiamare. Infine anche Menicone udì la sua campana, e dopo una corsa disperata arrivò tutto trafelato e fradicio di sudore.

Ma la campana non cessava di suonare: essa sapeva che quella sua voce incitava e rincorava, e la spandeva sulla gente per spronarla e aiutarla.

Quando anche l'ultima scintilla fu spenta, si udì un cupo schianto: toc!, come una mazzata.... La campana era morta! Si era spezzata. Spezzata dopo che la battaglia col fuoco era stata vinta.

Ma chi aveva suonato la campana? Nessuno. Era la voce di Dio, l'anima del paese di San Mauro, che davanti al pericolo aveva vibrato: aveva suonato da sè!

Allora fu calata in mezzo alla piazza, perchè tutta la gente potesse vedere la fenditura, che andava dall'orlo alla testa, come una gran ferita. Poi fu inghirlandata di fiori e collocata nella chiesa, a fianco dell'altare. E là si vede anche oggi.

La gente che arriva quassù di fuorivia dice che queste sono favole, leggende; ma i vecchi del paese dicono invece che le cose stanno proprio come io ve le racconto.

VII

STORIA DEL SIGNOR PASQUALE E DI MENICUCCIO

Da San Mauro io arrivai quassù agli addiacci che era mezzogiorno passato. Tutte le mandrie merigiavano quiete quiete. La Menica, che era stata a badare le mie pecore, mi domandò se alla messa avevo veduto il tale e il tal altro, e se era stata una bella festa e se giù nei campi avevano già falciato l'avena e se il raccolto del grano era stato buono. Io le dissi tutto ciò che sapevo, che avevo veduto e sentito dire dagli uomini. Ella mi disse che l'Assunzione è una delle più grandi solennità: « per l'Assunzione neppure l'erba cresce, e lavorare in quella festa sarebbe da Turchi ».

La sera ci riunimmo, tutti noi pastori di tutte le mandrie, e si recitò il rosario. Il rosario lo disse Tita, che è il più vecchio e lo sa tutto a memoria. Dopo il rosario si stette tutti insieme lì sulla balza a godere il fresco, e chi raccontava una cosa e chi ne raccontava un'altra. Tita raccontò la *storia del signor Pasquale e di Menicuccio*. Quella storia mi è piaciuta e la trascrivo qui, così come me la ricordo.

La storia è questa.

Il signor Pasquale era un uomo molto ricco con molti poderi e cavalli e carrozze. La gente diceva che egli era mezzo buono e mezzo cattivo. Aiutava i poverelli, faceva loro la carità, ma solamente in piazza, quando tutti potevano vedere che egli tirava fuori di tasca il suo bel portafogli. I poveri lo sapevano e lo aspettavano, tutti in fila, sulla gradinata della Chiesa. Il signor Pasquale passava e dava una moneta a tutti, e poi andava alla messa.

Menicuccio invece era il ciabattino del paese. Lo chiamavano Menicuccio perchè era un po' storterello e alto poco più di un ragazzo di dodici anni. Insomma era un omino che, avendo avuto sempre tante cose da sbrigare, non aveva potuto finire di crescere. Egli non sapeva fare un paio di scarpe nuove, ma in compenso sapeva ben risuolarle. Per questo la sua botteguccia era sempre piena di scarpe rincalcagnate, di scarpe sfondate e soprattutto di scarpe di ragazzi. Si sa, i ragazzi ne consuman tante!

Ora accadde che un giorno il signor Pasquale e Menicuccio morirono, e, da cristiani che erano, si presentarono alla porta del Paradiso per entrarvi.

Primo si fa avanti il signor Pasquale, e bussava: toc, toc, toc. San Pietro si affaccia alla porta e dice:

— Chi sei? che cosa vuoi?

— Sono il signor Pasquale, e vorrei entrare in Paradiso.

San Pietro dice:

— Vediamo un po': che cosa hai fatto per meritarti il Paradiso?

Il signor Pasquale risponde:

— Ho fatto costruire la cappella nuova, ho dato una bella somma per accomodare il tetto della chiesa e il parroco ha segnato il mio nome tra i benefattori. Inoltre ho fatto erigere la cappella di Sant'Isi-



doro, e il mio nome è segnato sulla lapide dietro l'altare; tutte le domeniche, poi, ho dato una moneta ai poveri, e tutta la gente può farne testimonianza.

San Pietro strinse la bocca, poi disse:

— Hai sbagliato uscio; prendi per quella stradetta

(e gliela indicò): andando sempre avanti troverai un edificio con su scritto «ricovero per orgogliosi». Là ti lasceranno passare.

Allora si fa avanti Menicuccio, tutto intimorito, e dice: — Io sono Menicuccio. Sono sempre stato povero e non ho potuto far niente di bene. Però nel risuolare le scarpe ho sempre cercato di usare cuoio buono, e alle scarpe dei ragazzi ho sempre cercato di mettere molte bullette, perchè i ragazzi le scarpe le consumano presto.

San Pietro gli fece un bel sorriso e disse: — Caro Menicuccio, passa pure. Il tuo posto è già pronto.

Questa storia mi sembra molto bella e voglio tenerla a mente per raccontarla a Lucia, quando ritorno a Venasca.

* * *

Quest'anno, quassù sulle montagne di Valmala vi sono sette mandrie, e le più ricche sono quelle del signor Camisassa, che ha mucche e pecore. Perciò Toniazzo mi diceva ridendo: — Noi due siamo i più ricchi; dopo di noi viene Tita, anche lui con una mandria di mucche e un gregge. Ultimo è Maurino, che ha un gregge di quindici pecore, due montoni e due capre. Ma, bada lì; oh che fanno un gregge quindici pecore? E non sono nemmeno dello stesso padrone, ma sono accattate: quattro da uno, tre da un altro, due da un terzo, e così via. Ciascuno paga un tanto a Maurino e lui gli porta le bestie in montagna. Così riscuote soldi da tutti, non ti pare? — E qui Toniazzo fece una risatina.

VIII

COME MI VENNE UN'IDEA....

A discorrere con i grandi un ragazzo ha sempre molte cose da imparare.

Ciò che Toniazzo mi ha detto di Maurino mi ha fatto venire un'idea, che è questa: se un'altra estate io venissi quassù con le pecore raccolte da vari padroni? Così il padrone del gregge, sulla montagna, sarei io, e se mi riuscisse accattarne almeno venti, mi basterebbero. Come potrei fare perchè me le affidassero?

Se quest'anno riesco a portare a bene tutte queste del signor Camisassa, c'è caso che qualcuno me le affidi: questa è una cosa da fare: ci penserò ancora: Dio mi assista.

* * *

Ho sempre rimuginato su quell'idea del gregge. Portare alla montagna le greggi è cosa da poco: basta non perdere le bestie e aver cura degli agnelli

che nascono. Perchè da queste parti non si lavora il latte di pecora, ma lo si lascia tutto agli agnelli. E se tutto va bene, oltre al salario stabilito, il pastore, quando ridiscende al piano, ha diritto ad avere un agnello su dieci che ne abbia allevati. Io quest'anno porterò al signor Camisassa ventidue agnelli nati ai monti, se Dio me li guarda. Tuttavia a me non spetta nulla, e i due agnelli vanno a Toniazzo, che è il capo di tutta la mandria.

Di due agnelli, bell'e rallevari, Toniazzo ricaverà almeno venticinque lire.

Eh sì, è meglio che un'altra estate faccia tutto da solo.

* * *

Questa mattina, Menica, venendo giù col latte, mi ha chiamato: — Ehi, Pierre, ti voglio dire una cosa. Sai che cosa mi ha detto Toniazzo di te? Che tu vuoi bene alle bestie e le tratti come cristiani, e Dio vuol bene a te. Tutte le tue cose vanno a buon fine. Così mi ha detto. Ed io voglio aggiungere che anche tutti i pastori della montagna ti voglion bene, e io quando ti guardo mi pare di vedere il mio Tonino, che è morto due anni fa, e... ti voglio bene come se tu fossi mio, ecco!

Io sono scappato via asciugandomi due lucciconi. E ora mi vergogno un poco di Menica, perchè ella si è accorta che mi erano scappate le lacrime e disse con voce dolce: — Povero ragazzo!

La domenica quando non posso andare alla messa, leggo un poco della *Storia sacra*. Questo è un libro che più leggo e più mi piace.

I racconti del Thouar, invece, non mi piacciono affatto. Vi sono, dentro quelle pagine, dei ragazzi che non sono dei ragazzi: son tutti o buoni buoni o cattivi cattivi. Ma è possibile che esistan dei ragazzi a quel modo?

* * *

Anche la montagna si veste a seconda dei mesi. In aprile e maggio, quando si arriva quassù, la si trova vestita di verde: un verde di tutte le gradazioni, perchè i faggi hanno un verde, i castagni un altro verde, i prati un altro, le betulle un altro, le querce un altro ancora e così via. Nei mesi di primavera anche il vento tra le fronde ha un fruscio speciale, più molle, come se strisciasse sul velluto. In giugno e luglio tutto il verde si attenua, compaiono chiazze gialle qua e là, e il frusciar del vento è più secco, più fischiante. In settembre il vestito della montagna cambia di nuovo: è tutto a toppe, rosse, gialle, verdastre, biancastre. Nell'insieme, il bosco è quasi più bello in autunno che in primavera, perchè è più variato. Sul finir del settembre poi, tutto cambia un'altra volta: la montagna in alto è grigia, più in basso i boschi prendono una tinta scura, poi tutto si annebbia e viene la neve.

IX

VADO A SALUZZO

L'ultima settimana di agosto abbiamo portato giù al paese tutto il formaggio: centodue forme secche e dodici ancora molli.

Il signor Camisassa era arrivato col carro e le caricò tutte.

Siccome aveva commissioni da fare nei paesi, e non aveva chi gli badasse il cavallo e la roba, così mi prese con sè.

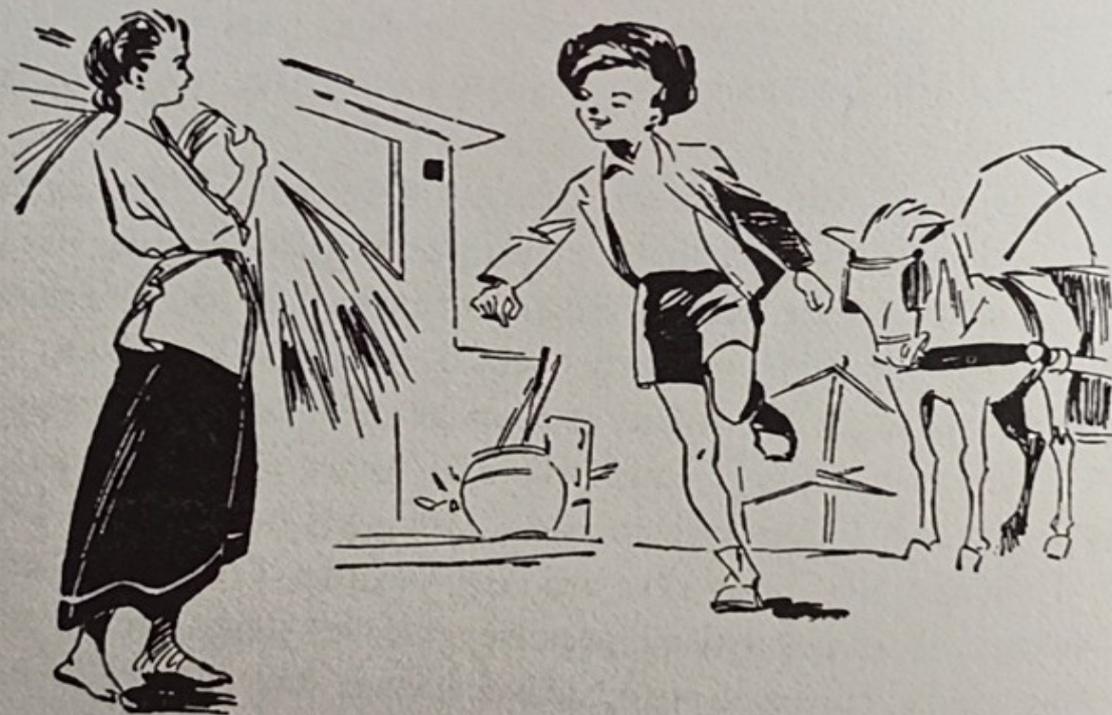
Durante il viaggio ci siamo fermati a Costigliole e a Verzuolo. Costigliole è un paese più piccolo di Venasca, con poche case, sbandate qua e là; Verzuolo invece mi sembrò grande quasi quanto Venasca. Ma io ero troppo insonnolito e non potei osservare troppo.

A Saluzzo siamo arrivati alle otto del mattino: io vidi l'ora al grande orologio del campanile del Duomo. È stato un caso che mi sia venuta l'idea di alzare gli occhi al campanile, perchè per le strade e lì sulla piazza c'era tanta gente, tanti carri, carretti, e banchi pieni di roba, da restare incantati.

Il giorno dopo andai, con un uomo, a girare per la città e vidi tante cose nuove e sempre tanta gente in giro da far pensare che qui sia sempre festa.

Visitai anche il Duomo: è una chiesa immensa; il nostro San Marco ci sta dentro dieci volte, compreso il campanile per ritto. Qui può venirne della gente a pregare! Mi inginocchiai all'altare di San Chiaffredo, che è il santo patrono di Saluzzo, per recitare un *Pater*; ma avevo l'anima sbigottita: mi pareva di essere in piazza. — Oh, — pensai, venendo via — si prega meglio nella mia capanna.

Poi lo stesso uomo (che si chiamava Giaccone) mi portò su a Venasca, per il mercato, dove venne a vendere meliga e riso.



Per Lucia fu una gran sorpresa vedermi arrivare così che non se l'aspettava. Io le raccontai tutto e così stemmo varie ore insieme a discorrere delle nostre cose.

Da Venasca partii il mattino dopo, alle cinque. Al Ponte mi fermai a ringraziare meglio il falegname-carradore, il quale volle ad ogni costo che mangiassi un boccone da lui, e mi disse che se non accettavo il suo pane se ne offendeva. Poi mi disse che quando in autunno scendevo e tornavo libero, voleva rivedermi. Fatta colazione, mi accompagnò fin sulla strada e lì, indicandomi alcuni punti su per i boschi e alcuni monticelli, mi insegnò una strada nuova per arrivare a Valmala. Infine disse: — Ora ti lascio nelle mani di Dio, vai, chè tu per l'erta hai gambe buone e sembri fatto apposta.

* * *

Sì, la città è bella: belle case, belle strade, bei negozi ripieni di ogni grazia di Dio; ma io non ci potrei vivere. Non vi si cammina dalla gran gente che ti pesta, ti spinge, ti urta; sembra che abbia gran furia, invece non ha nulla da fare e va su e giù per le strade a perder tempo. E sono poi in centomila a dividersi un pezzetto di cielo. Per quelle strade l'occhio è continuamente mortificato: i muri e le case non ti lascian mai distendere la vista. Oltre i cento metri che vedi? Tetti e polverone. Così anche l'occhio si disabitua a fare il suo mestiere. Io non so se un ragazzo di città riuscirebbe a scorgere un cane a tre-

cento metri di distanza, mentre io quassù distinguo benissimo una lepre da un colle all'altro. Sulla città il cielo appare come una cappa di piombo messa lì a far da coperchio e produrre afa: se vuoi vedere un po' di verde devi affacciarti sui tetti e cercarlo in lontananza sui colli; se vuoi vedere un uccello devi accontentarti di allevartelo in una gabbiuzza. E ne fai un esserino infelice.

Quassù invece cielo aperto, aria fresca e sconfinata libertà. I boschi sono una festa: frulli e cinguettii di cento gole gentili che cantano la loro felicità. Quando poi in maggio e giugno i prati, i pascoli sono in fiore, tutto all'ingiro è un ronzio di api e di vespe e perfino la brughiera, con le eriche e le ginestre, esala un dolce odore di miele.

La sera quando l'ombra cala e a te cala nel cuore un poco di malinconia, volti la faccia agli ultimi raggi del sole e, in gara con gli uccelli, canti una canzone. A voce spiegata la canti, sì che ti sentan dal versante opposto della valle.

In città, questo sfogo, sarebbe forse permesso?

O saluzzesi, state state nella vostra bella città; io resto quassù a contemplare le aquile e i falchi che roteano sulle cime rocciose, a contemplare l'allodola che va su su incontro al sole e canta la sua canzone.

O montagna montagna, tu sia benedetta!

X

SCOPRO DUE PIANORI E DICO: « UN ALTR'ANNO QUI CI VENGO IO »

Seguendo le indicazioni del carradore attraversai i boschi di castagni, poi più su quelli di frassini e di querce, poi arrivai alle macchie di noccioli e infine, superate le bricche, che dividono la montagna di Venasca da quella di Brossasco, scoprii due pianori, quasi senza macchie d'alberi; ma così ricchi di sorgenti e di buoni pascoli da far meraviglia che nessun pastore avesse pensato mai a portare qui le sue mandrie. Forse perchè vi si giunge attraverso boschi troppo ripidi? Ma, pensai, una maniera di arrivarci si può trovare girando e rigirando per i fianchi della montagna, anzichè venir su dritto. Perchè su questi due pianori cento pecore e cento mucche vi ingrasserebbero a vista. Ma questo pensiero lo ricacciai in fondo alla testa per paura che qualcuno me lo leggesse in fronte. E dissi in segreto a me stesso: questo è terreno nuovo che voglio far mio. Un altr'anno qui ci vengo io, con le bestie che mi affideranno; Dio mi aiuti, che

su questi pianori c'è da farsi onore. Non vi sono ancora bàite nè stabbi, ma li farò. Io lavorerò e Grillo baderà alle pecore; è una bestia intelligente che sa il suo mestiere e mi terrà compagnia.

* * *

Quando arrivai su alla bàita, Menica mi venne incontro gridando: — Eccolo qui l'omino che ha già veduto Saluzzo, e io che sono vecchia non vi sono mai stata! — E volle che raccontassi tutto ciò che mi avevano detto e tutte le cose nuove che avevo veduto. Mi domandò se mi piaceva la città, e i palazzi che vi sono, se mi ero divertito a veder tutta quella gente ben vestita che va in su e in giù per le strade.

Io le dissi che i palazzi sono una bella cosa, ma tutta quella gente che va in su e in giù e non fa niente mi sembra tutta avviata sulla via dell'inferno. Don Gianella l'ha detto tante volte che il lavoro è santo e l'ozio è il padre dei vizi. Poi quelle case appiccate insieme, con quelle grandi porte di legno lucido, son cose belle, ma in ogni porta vi entra tanta gente che io non saprei abituarmi. Quassù io sto più largo e nella mia capanna coperta di zolle ci sto io solo col mio cane, e ci sto con tutto mio agio. No, no, io non son fatto per stare in città: io sono fatto per la montagna, dove anche a camminare si suda; ma di sudore non si muore. E se Dio mi assiste, una casetta me la farò anch'io; ma da quell'uscio non entrerà una processione di gente, ma io solo con mia sorella Lucia, e dietro di noi il nostro cane Grillo. Io dicevo tutte queste cose e Menica rideva.

* * *

Dopo che sono stato a Saluzzo, la mia testa sembra una pentola che bolle: quante cose sto pensando. Mi accorgo ora che in questo mondo vi sono cento e cento e cento cose da fare. E se ognuno facesse le sue, come Dio comanda, si sarebbe tutti felici. Quelle che spettano a me le farò, se Dio mi aiuta; oh, se le farò! Anche Lucia ha gran volontà di fare. E quando le svelerò tutti i miei progetti, son sicuro che sarà contentissima.

* * *

L'agosto sta per finire. Le mattinate sono già fredde e il vento comincia a darci un po' noia. Si sa che l'autunno, in alta montagna, viene presto e non osserva il calendario che la signora Rubina ha appeso nella sua bella stanzetta da pranzo.

Toniazzo ha detto che domani scenderemo, con tutte le bestie, giù ai primi boschi di castagni.

* * *

Chi cambia posto cambia ventura, diceva Tita. Ma nel caso mio è più giusto dire: bosco che vai animali che trovi. Difatti quaggiù nei boschi di castagni ho fatto molte conoscenze nuove. Il gufo, il ghio, la donnola li conoscevo già, ma non avevo mai avuto l'occasione di osservarli bene da vicino.

Qui mi sembra che ogni castagno vecchio, con delle cavità su per i tronchi, abbia il suo ghio o il suo gufo intanato.

Il ghiro è proprio grazioso, con quegli occhi vivi e furbi, e quella codona più grossa del suo corpo. Se vedeste con che abilità si arrampica o salta di ramo in ramo per andare a cogliere castagne o nocciole, e con che garbo se le mangia. Non come gli altri animali, che non sanno portarsi il cibo alla bocca; egli sembra un omino: presa una castagna o una nocciola, si mette dignitosamente a sedere su un ramo e se la sgranocchia reggendola con le zampette davanti, tutto compito come una signora a tavola.

Se voi lo guardate, si sposta cercando di nascondersi dietro un ramo; se voi, per osservarlo meglio, girate intorno all'albero sul quale egli si trova, anch'esso gira. Insomma vi fa capire che quando mangia vuole stare tranquillo e non ama essere disturbato.

Ben diverso è quel grossolano di gufo, sebbene sia un uccello.

Dicono che il gufo esce dal covo soltanto la notte. Io dico invece che potete vederlo in giro anche la sera, appena il bosco resta in ombra, o la mattina presto, prima che i raggi del sole facciano luccicare la guazza. La sera soprattutto, quando tutte le bestioline sono in giro in cerca della loro cena, anche il gufo esce dal crepaccio di un dirupo o dal buco di un albero e fa strage di uccelli, topi, leprotti, ecc. Una sera l'ho veduto aggranfiare un rospo che si muoveva tra t'erba, dargli una beccata e portarselo via.

Lo avrà poi mangiato o lo avrà buttato via? Io credo che se lo sia mangiato.

Il gufo mi era antipatico: con quei ciuffi di penne ritti sopra le orecchie mi ha sempre fatto pensare a

un montone cornuto piuttosto che a un uccello. Se poi lo vedeste quando mette fuori del covo quel capone tondo con que' suoi occhi fissi e la pupilla nera e grossa, lo direste un ladro o una spia in agguato. Tuttavia dopo quello che Toniazzo mi ha raccontato, anche esso mi è entrato un poco in simpatia.

Toniazzo dice che due anni fa prese dal nido un piccolo gufo e lo mise in una gabbiuzza, lì sulla finestrina della bàita. Voleva allevarlo per tenerlo poi sul solaio di casa sua, perchè gli acchiappasse i topi. Il piccolo gufo, venuta la notte, cominciò a lamentarsi con certi *huiùh huiùh!* che era una pena sentirlo. Ebbene, lo credereste? La mamma lo sentì e la mattina dopo Toniazzo trovò sulla finestrella, accanto alla gabbiuzza, una pernice di monte. La povera mamma aveva sentito il richiamo del piccolo e gli aveva portato il cibo! E questo meraviglioso esempio di amore materno non finì con quel primo atto, ma seguitò regolare per nove giorni, cioè fino a che la povera mamma credette che il piccolo si potesse già provvedere da sè.

Questo bel caso, dico, mi ha fatto entrare in simpatia anche quella sua testa buffa.

* * *

Che cambiamento ha fatto la montagna in poche settimane! Prima era tutta gaia, piena di sole, di canti, di bestie sparse a brucar l'erba: ora vi ristagna una nebbiolina fredda e umida. Nel cielo passano a branchi i corvi che scendono giù e vengono a nascondersi tra i castagni.

Alcune mandrie sono già scese più in basso, altre son partite addirittura. Con le mie pecore quassù mi par di essere sperso; anche i bubboli appesi al collo dei montoni sembrano diventati fiochi. Tutto all'intorno è silenzio e malinconia. Soltanto Grillo è sempre allegro e indaffarato. Con questo umidore sparso, egli sente le peste di tante bestiole che passano: faine, donnole o che so io; e lui corre, ficca il muso in tutte le tane, in tutti i buchi, poi raspa e raspa: annusa e raspa, poi alza la testa, deluso, fa uno starnuto e ritorna da me scodinzolando, come a dire: sono stato a caccia. — Caro Grillo — dico io — se non ci fossi tu, qui ora mi sentirei proprio solo.



XI

RICONDUCIAMO LA MANDRIA A SALUZZO

Nei boschi a mezza montagna ci siamo fermati due settimane soltanto, poi, fatti i preparativi, ci siamo messi in cammino per riportare le mandrie a Saluzzo. Io avanti, con le pecore, Toniazzo e Gino dietro, con le mucche e col carro delle masserizie. Le pecore zampettano zampettano, ma con le loro gambette corte e magre fanno più cammino che quelle dondolone di mucche. Tre giorni abbiamo camminato e finalmente eccoci alla cascina (¹) del signor Camisassa. Tutti gli uomini della cascina erano ad aspettarci.

Nel cortilone entrò primo Tacùn, serio serio, da buon cane pastore che per la quarta volta va in montagna e ritorna; dietro a Tacùn tutte le pecore impolverate e stanche. Lo steconato era pronto, con la paglia da giaciglio ed un po' d'erba. Quelle povere bestie

(¹) In Piemonte chiamano « cascina » ciò che in Toscana chiamano « fattoria ». Ma qui non usa il fattore, perchè il padrone di solito sorveglia da sè il lavori dei campi e aiuta personalmente i suoi uomini.

ne abboccarono qualche filo, ma poi si buttarono tutte a giacere.

Il signor Camisassa le contò due volte e le fece contare da un uomo, poi segnò il numero su un quadernetto. Dopo arrivò Toniazzo. Le mucche si ricordavano ancora della stalla e fecero subito ressa alle tre porte. Entrate, si allinearono contente alla mangiatoia. Tutti gli uomini entrarono in mezzo a strofinarle con grandi manciate di paglia. Il signor Camisassa andava su e giù per la stalla e le osservava ad una ad una. Sembrava molto soddisfatto. Dopo poco disse: — Ed ora tutti a tavola.

E andammo tutti a tavola, un tavolone lungo e largo come una strada, e si fece un pranzo coi fiocchi.

La sera si fecero i conti. Il signor Camisassa mi dette un bel biglietto da cinquanta lire, mi regalò un agnello, lasciando scegliere a me quello che preferivo, e mi lasciò anche Grillo che io avevo allevato ed educato al suo mestiere. Quando andai a dormire, sul fienile grande come una casa, ero stanco morto e tanto felice: mi sentivo più ricco del signor Camisassa.

* * *

Alla cascina stetti altri tre giorni, perchè il signor Camisassa desiderava portare varie mucche e varie pecore alla grande fiera di Saluzzo, e disse che gli avrei fatto comodo a tener le pecore in piazza.

La cascina è poco distante dalla città.

In quei giorni visitai tutta la cascina: la parte di caseggiato dove si lavora il latte, i fienili, il granaio,

il porticato degli attrezzi agricoli dove c'erano aratri, erpici, zappe, badili e tridenti e cento altre cose.

La signora mi portò anche su nelle sue stanze e mi regalò un bell'orologio, dicendomi: — Era di Fredo, mio figlio, il quale aveva la tua età e mi è morto l'anno scorso. Era un ragazzo tanto tanto bravo. — E nel dir questo le salì il pianto alla gola. Aggiunse poi: — Mi hanno detto che anche tu sei un bravo ragazzo, quindi il mio Fredo sarà ben contento che il suo orologio diventi tuo. — Io la ringraziai come seppi; ma certamente non come avrei voluto, perchè quell'orologio mi empiva di gioia. La signora mi battè due volte sulla spalla e mi rimandò giù dicendo: — Vai vai, caro Pierre, e Dio ti protegga sempre.

Il terzo giorno si andò alla fiera. Non avevo mai veduto tante bestie radunate insieme; e tutte eran da vendere.

Le pecore si fece presto a venderle: venne uno, le palpò sulla schiena, le guardò nel muso e poi se le portò via tutte insieme. Così io rimasi libero e mi divertii allora un mondo ad assistere alla contrattazione delle mucche e dei cavalli.

Per questi non si faceva alla spiccia come per le pecore: il compratore osservava attentamente la bestia, le guardava gli occhi, le esaminava i denti, la faceva camminare e correre, ecc. ecc., e non finiva mai di girarle d'attorno e di guardarla. Finalmente si metteva d'accordo sul prezzo e se la prendeva.

Toniazzo mi diceva che a fare una buona compera ci vuole scaltrezza: indovinare preciso gli anni guardando la dentatura, e mi faceva vedere come dai denti

si conoscono gli anni. È una cosa assai interessante questa. Avendo molte bestie di varia età si fa presto a imparare: basta ricordare la forma dei denti, da un anno fino a dodici anni.

* * *

Io tornai a Venasca il giorno dopo San Michele (29 settembre) e avevo con me un agnello di quattro mesi e il cane di sette mesi, e nel sacco avevo tutte le mie robe e nel taschino un bell'orologio.

Il dottor Guspìn, che andava a far visita ad un ammalato e mi vide per primo, fermò la cavalla e mi disse: — Ecco il nostro Pierre, che arriva dall'Ame-



rica, carico di ricchezze. — E mi strinse la mano e disse che andassi a trovarlo la sera.

Lucia fu molto contenta di vedermi, e trovò che stavo bene e che ero molto cresciuto. Io le diedi il biglietto da cinquanta lire e il sacco delle robe, poi sistemai subito l'agnello nello stabbio della signora Rita.

La sera andai a casa del dottore e con me venne anche Lucia. La signora Rubina fu molto contenta di vedermi e si fece raccontare come avevo passato l'estate sulla montagna e se mi era piaciuta Saluzzo. Il dottore mi domandò che cosa volevo fare durante l'inverno. Io risposi che volevo andare a lavorare con i muratori, che stavano costruendo la chiesa di San Lorenzo con la casa per il curato.

— Già, — disse il dottore — tu hai per insegna «andare a fare». — Aggiunse: — Parlerò io a Ginuzzo, il capo muratore, e vedrai che ti prenderà con sè.

* * *

Così quell'inverno imparai un poco a fare il muratore, e Ginuzzo mi dava sei soldi di paga al giorno.

* * *

Venuto il marzo, dissi a Ginuzzo che volevo tornare alla montagna.

Con Lucia si andò dal dottore e io gli spiegai il mio pensiero: che volevo tornare alla montagna ma volevo una mandria da me solo. E il dottore parlò

con molti padroni di poderi al piano, e tutti mi affidarono le loro pecore: chi una, chi due, chi tre, chi cinque, chi otto; in tutto quaranta pecore, due montoni e cinque capre. Queste mi erano antipatiche, ma dopo mi persuasi che sono quasi più utili delle pecore, perchè dànno latte tutto l'anno.

E si rimase d'accordo che quelle con il latte (ed erano due) le avrei tenute gratis, e per le altre il compenso era uguale a quello delle pecore, cioè tre lire ognuna.

Nel branco misi anche la mia, che era cresciuta bella e grassa. Anche Grillo era cresciuto.

Con Lucia feci il calcolo del guadagno, e risultò di lire 135, senza contare il compenso per gli agnelli che fossero nati, ch'è di dodici soldi ognuno.



XII

HO UNA MANDRIA E VADO SUI PIANORI

Con la mia mandria partii dunque il 15 aprile e andai sui pianori che avevo scoperto. E questa fu la mia fortuna, perchè tutta l'estate le bestie ebbero erba abbondante e fresca e molte sorgenti d'acqua per le abbeverate.

Grillo fece bene il suo mestiere, e io mi occupai poco del gregge e lavorai sempre a radunare pietre e materiale per costruirmi una bella bàita, a delimitare i pezzi di terreno che sarebbero diventati buoni prati, perchè era possibile irrigarli conducendovi l'acqua in piccoli rigagnoli. Sgombrai dalle pietre altri appezzamenti, che per essere asciutti e bene esposti potevano diventare campi da mettere a grano (cioè segala), avena o orzo. Come lavorai di lena! Quante file di sassi misi a segnare quei terreni, che io consideravo già come miei e vedevo già biondi di spighe.

Ero arrivato su quei pianori armato come un soldato alla guerra: un'accetta, un pennato, il martello

e il succhiello regalatimi dal falegname, una zappa e un badile.

All'accetta, alla zappa e al badile applicai un manico di frassino che risultò buonissimo. E ogni arnese fu per me un amico e mi servì bene.

Il maggio (e un poco di giugno) lo passai senza far nulla, perchè il terreno era troppo fresco e mi potevo sbagliare nel giudicarlo se adatto per i campi o per prati, e gli alberi erano in succhio e non volevo guastarli: poi il legno tagliato in primavera si tarla.

In quei giorni invece lavorai di testa, cioè fantasticaai molto, pensando e ripensando ai miei progetti e al modo di metterli in pratica.

* * *

Quella primavera, ai pianori, fu per me una gran bella primavera. I boschi, che dal basso si arrampicano su bei dirupi fino ai margini del pianoro, erano deserti, perchè nessuno mai vi passa, eppure erano pieni di vita e di gioia.

Quanti uccelli nuovi, quante bestiole vi ho notato. Quasi ogni albero aveva il suo nido di merlo o di fringuello o di cardellino o di usignolo; in ogni cespuglio vi covava il pettirosso o la cincia o lo scricciolo; in ogni albero vecchio, con rami tarlati, vi saltellava il picchio rosso, e quando il sole era già alto e rallegrava tutta la grande distesa, il cuculo chiamava e chiamava. Sopra il pianoro invece, su verso la parte più alta della montagna, alberi non ve ne sono, ma tutta una macchia che si perde su al crinale dei monti. Di

là del ruscello vi è una macia certamente abitata da volpi, donnole e forse anche da vipere. E nei crepacci delle rocce più alte, falchi e sparvieri, perchè ogni tanto vedevo in alto, sopra il gregge, questi uccelloni ad ali stese. Ma non ho mai saputo bene se si trattasse di falchi o di sparvieri.

Com'ero felice d'aver vicino tutte quelle bestiole del buon Dio. Esse mi tenevano compagnia e mi facevano amare sempre di più quei luoghi. E quante cose ho potuto osservare, che non combinano con quanto avevo sentito dire. Mi pareva di essere diventato saggio, più della signora Rubina che leggeva nei libri la vita degli uccelli.

Allora dissi fra me che aveva proprio ragione la mia maestra a dire che osservando si impara, e chi impara da sè impara bene e risparmia perchè non ha più bisogno del libro nè del maestro.

In quei giorni io ero il padrone del bosco e sembra che tutte le bestie sapessero che ero loro amico, perchè non mi sfuggivano tanto. Io mi ficcavo sotto un cespuglio e stavo fermo fermo; così ogni bestiola andava e veniva, facendo il suo comodo: beccava, cantava, senza paura. Così ora vi posso affermare che non è tutto giusto ciò che si racconta di questo o di quell'uccello.

Per esempio: mi avevano detto che il cuculo si beve gli ovini del pettirosso o della capinera, e poi nel nido di quelli depone il suo uovo perchè venga covato. Invece no.

La storia del cuculo è così: il cucù è un uccello un po' più grosso del merlo, più robusto ma meno

bello, anzi è sempre arruffato, sempre arcigno, e guarda gli altri con certi occhi cattivi che sembra sempre voglia mangiare tutti. Esso non canta per allegria, ma soltanto per chiamare la cùcula (non so se si dica così), e come per dire: ehi! son qua.

La cùcula non fa il nido, nè cova, nè alleva i suoi piccini come fanno tutti gli altri buoni uccelli, ma depone il suo uovo (essa ne fa quattro o cinque in tutta la stagione), essa, dico, depone il suo uovo per terra, poi lo prende col becco e lo porta, di nascosto, nel nido del pettirosso o della capinera o dell'usignolo o anche dello scricciolo, e perchè la sua birbonata passi liscia leva dal nido di quelli un ovo, così che il numero sia sempre eguale. Così vien covato.

Quando nascono i piccini, la pettirossa o la capinera ecc. li nutre tutti, senza far distinzioni; ma dopo qualche giorno il piccolo cucù, che è assai più forte dei fratellastri, spingi spingi, li butta fuor del nido, così quelli muoiono e lui si mangia da solo tutto quello che la povera mamma riesce a trovare e che poteva bastare per tutti. Quando io osservai questo brutto fatto, mi entrò tanta rabbia contro quel prepotente che saltai fuori del mio nascondiglio, raccolsi i tre poveretti che erano ruzzolati giù fra l'erba, li riposi nel nido, poi presi quello sconoscente e lo sbattei con rabbia contro un albero, dicendo: «ecco un fannullone di meno».

Un uccello che mi piace molto, oltre all'allodola, è il picchio rosso. Dalla signora Rubina avevo saputo che il picchio rosso fa il nido nei buchi degli alberi e questo vorrebbe dire che egli, trovato un buco, vi fa

il nido, alla maniera del gufo o del passerotto. Invece io ho veduto fare diversamente.

Prima di tutto il picchio mi piace molto perchè ha delle ali striate di rosso che sono una meraviglia. Esso saltella su e giù per i tronchi, aggrappandosi con le zampine e puntellandosi con la coda. Osserva il tronco da tutte le parti e col becco dà due o tre colpi qui, due o tre colpi là, come per sbigottire gli insetti che vi fossero dentro, poi, se il tronco ha una screpolatura o un forellino, vi ficca dentro la lingua e tira fuori il bruco o la larva che vi si trovano.

Ed è capace di allungare la lingua anche più di due dita fuori del becco.

Ma per il nido sceglie un tronco adatto, poi, col becco, batti e batti, vi fa un bel foro, vi scava dentro e vi depone le uova. Così ho veduto lavorare il picchio su un albero che aveva già altri buchi che avrebbero potuto servire.

Eh sì, anche il picchio le cose sue se le fa da sè, nuove, e alla maniera che gli piace di più.

Anche tra gli uccelli, nei boschi, esistono le simpatie e le antipatie, le amicizie e le inimicizie. Sicuramente il fringuello e il merlo sono amici, perchè se scoprite un nido di merlo, cercate e a pochi passi di distanza scoprirete anche il nido del fringuello. Io non vi so spiegare questo fatto, ma dico che ho veduto più volte il merlo e il fringuello dare la caccia al cucù che tentava di mettere nel nido dell'uno o dell'altro il suo uovo per la cova.

Basta che il fringuello veda nelle vicinanze il cucù perchè dia l'allarme. E il merlo accorre, e seb-

bene più piccolo ingaggia subito battaglia e sempre riesce a cacciare dai dintorni quel fannullone e prepotente.

È commovente questa alleanza tra i buoni per difendersi dai cattivi.



XIII

LUCIA VIENE AI PIANORI E DICE: « MI SEMBRA DI SOGNARE »

La seconda domenica di giugno venne su Lucia a trovarmi, perchè i miei pianori distano da Venasca soltanto quattro ore di cammino. Che gioia veder Lucia lassù! Così vestita di rosso e di celeste com'era, in quelle distese d'erba e sullo sfondo dei boschi di betulle sembrava, non dico una Madonna, che sarebbe irriverenza, ma una di quelle belle sante giovani che si vedono dipinte nelle chiese. Prima di allora non avevo mai notato che Lucia è già grande ed è molto bella. Questa scoperta mi fece molto piacere.

Qualche cosa le avevo già accennato dei miei progetti, ma ora che si trovava sul posto le spiegai tutto e le feci vedere dove veniva la bàita e dove potevano venire i prati e i campi. E la bàita l'avrei fatta a modo mio, più bella e più comoda di tutte quelle che avevo veduto, perchè a murare un po' di pratica l'avevo presa con Ginuzzo.

Ella sorrideva e mi sembrava entusiasta della mia idea.

Dopo aver fatto un giro per tutti i pianori, volle ritornare a vedere meglio dove poteva venire la bàita. Io le spiegai che non una bàita volevo, bensì una casa. E le indicavo: qui, contro lo sperone della roccia, viene la stalla, tutta in muratura. Bastano due muri solidi per farla, perchè da due lati serve bene la roccia stessa, così tagliata a picco com'è. Sopra la



stalla viene il fienile. Qui, a cinque metri dalla stalla, e sempre appoggiata alla roccia, può venire la nostra casa: a terreno la cucina grande, e la cantina sulla parte di dietro da riporvi d'inverno le patate che non gelino; sopra vi possono venire due stanze belle e larghe. Il tetto supererà di due metri il piano della roccia.

Qui pietre e travi per costruire non mancano e la fontana è a due passi. Tra la casa a la stalla, con poche travi si costruisce un porticato, così d'inverno,

per entrare nella stalla, non c'è nemmeno da uscire all'aperto.

Lucia stava a sentire e osservava il posto; infine disse: — Oh Pierre, mi par di sognare: la Provvidenza ci assista!

* * *

Dopo ritornammo a contemplare ancora una volta quei quadrati segnati da file di sassi. E io le ripetevo quali sarebbero stati i prati e quali i campi.

Gli occhi di Lucia brillavano. Essa diceva: — È il Signore che ti ha illuminato. Così avremo una casa anche noi con tutti questi campi e prati che non li ha così belli nemmeno il sindaco. Dio ci aiuti sempre, caro Pierre, come ci ha aiutati finora, perchè qui ormai è tutta questione di buone braccia. — E si tasta le sue come per dire: buone le abbiamo tutti e due.

* * *

Quasi quasi lei sarebbe rimasta con me per cominciare subito i lavori; ma io dissi che mi pareva meglio aspettare un altro anno e intanto pregare il dottor Guspìn che ne parlasse a quelli del Comune, per farci assegnare gli appezzamenti.

Prima di andarsene, Lucia volle ancora rivedere la nostra giovane pecora e soppesare l'agnellino che ne era nato negli ultimi giorni di maggio. Ella prese in braccio quella bianca bestiola e, tutta sorridente, disse: — Questo è proprio tutto nostro, fin dalla nascita. — E lo baciò sul musino lanuginoso. Poi pensò un poco e

aggiunse: — Pierre, questo lo dobbiamo offrire alla Madonna del Rosario. Quando scendi si vende e il ricavato si dà alla Madonna. — Dissi io: — Oh, Lucia! Non ci avevo pensato; Dio ci ha assistiti sempre ed è obbligo sacrosanto offrirgli quest'agnello. Ricordi? Anche nella Storia Sacra c'è scritto che Abele offriva al Signore le migliori primizie.

* * *

Dopo che Lucia se ne fu andata, io passai giorni e settimane in una beata fantasticheria.

Come trovavo belli quei posti: bella la brughiera in alto tutta cespugli e chiazze rosse di rododendro fiorito, belli i pascoli, bellissimi i boschi pieni di uccelli.

Tutto questo bel mondo mi pareva già mio, e nell'entusiasmo mi mettevo a discorrere con Grillo, che mi guardava e rispondeva a que' miei sfoghi con un pacato muover di coda, quasi a dire: eh, non esageriamo.

Io allora lo prendevo per le zampe davanti e lo sollevavo da terra, così come si alza un bambino.

A voi sembrerà strana tanta espansione per un cane; ma io affermo invece che non è niente strano voler bene a una bestia che vi vuol bene e vi tien compagnia e vi aiuta con tanta fedeltà.

* * *

Dico che la mandria non mi dava alcuna preoccupazione, perchè per un buon tratto all'intorno c'era erba abbondante per saziarla e nessun pericolo.

Allora mi diedi a sceglier pietre nella macia: cercavo quelle lunghe, quadrate, che quasi si muran da sè, e le portavo giù con una piccola slitta che mi ero fatta. In poco tempo radunai tante pietre da erigere una canonica, o così mi pareva.

Mancava la rena, ma anche quella andai a raccogliarla là alle svolte del torrente. La portavo al suo posto con un sacchetto; sei sacchetti al giorno portavo. Perchè non volevo murare solamente col tufo; e poi una mano di intonaco, con calce, bianca, avrebbe figurato bene sulla parete principale, dove si apriva la porta. Alle travi avrei pensato l'anno appresso, perchè da solo non era possibile concluder nulla.

Terminato di radunar sassi e rena, pensai di metter mano alla zappa nuova e alla pala, che avevo portate. V'era da preparare un orticello e v'era da dissodare almeno due campicelli e tenerli pronti per la semina del grano (dico sempre grano, ma si intende segala, perchè il frumento o grano di pianura quassù non viene) in autunno, prima di discendere.

Mi posi dunque a questo lavoro, e per circa un mese non feci altro che tagliare zolle e rovesciarle al sole perchè si bruciassero le radici delle erbe. Quand'ero stanco di zappare, prendevo il pennato e andavo su nella macchia a tagliare frasche, che trascinavo poi giù e facevo seccare. Ai primi di agosto avevo già dissodato due campicelli lunghi entrambi trecento passi, misurati da me con passi lunghi quanto potevo farli con le mie gambe, e larghi cento.

Giudicai che potessero bastare per ricavarne grano sufficiente a due persone.

Allora feci tanti mucchi delle frasche secche, li coprii con le zolle disseccate, e vi appiccai il fuoco. Quei fuochi coperti di zolle davan l'idea di tante piccole carbonaie che bruciassero lentamente. E durarono a bruciare per più di due giorni. Scomparso ogni filo di fumo, restarono tanti cumuli di terra nera bruciata. Era il primo concime per i miei campi. Sparpagliai quei cumuli per tutto il terreno e principiai a zappare. Ogni giorno, metodicamente, ne zappavo un quadrato che a girargli intorno ci voleva da quaranta a cinquanta passi.

Alla fine di agosto avevo finito di zappare i miei campicelli, e ai primi di settembre vi gettai la semenza: con che cuore ve lo potete immaginare. Eran più di tre mine ⁽¹⁾ di grano che io affidavo alla terra. Ogni chicco che mi usciva di mano era una briciola della mia anima, era un battito del mio cuore che io offrivo, in nome di Dio, a quella terra nuova, timoroso e pur sicuro che essa non avrebbe deluso la mia speranza e mi avrebbe restituito quelle mine decuplicate, per guiderdone alla mia fatica e alla mia fede, come è scritto nel santo Vangelo.

Finita la semina, scrutavo ogni mattina il cielo, per vedere se prometteva una passata d'acqua. L'acqua non venne, ma dopo dieci giorni il grano aveva già fatto capolino, ed era una gioia ed una meraviglia veder quel tenero filino verde che righettava la terra bruna.

Con quale tenerezza in cuore io guardavo ogni gior-

⁽¹⁾ Qui da noi si misura il grano con la mina: cinque mine empiono un sacco e fanno un quintale, circa.

no quelle piantine che inverdivano sempre più! Eran le mie speranze, quelle, che prendevano vita.

Dopo qualche settimana venne anche la pioggia, e allora sì che mi crebbe il da fare; perchè il grano fece presto a infittire e quel verde attirava le pecore. Ma anche Grillo fece presto a imparare che quello era un posto proibito, e le teneva lontane. Che bestia impagabile, quel Grillo! Gli bastò vedere per due o tre giorni che io cacciavo lontano le pecore da quei due quadrati perchè imparasse a imitarmi. «Caro Grillo», pensavo tra me, «il pane che domani ricaveremo di lì anche tu te lo sarai meritato».



XIV

LA RANA E LA BISCIA

Ieri, che era domenica, un poco prima del meriggio ho assistito ad una scena molto curiosa e interessante. Ero andato al ruscello, là dove esso svolta e l'acqua fa gora; avevo fatto il bagno e, uscito, stavo lì ad asciugarmi al sole, quando vedo una rana che saltella disperatamente qua e là tra l'erba della riva, in maniera buffissima. Spiccava il salto in avanti e le riusciva per traverso o all'indietro. Una cosa buffissima, dico, e mai veduta. Ad un certo momento intravedo, lì a riva, una biscia col capo fuor dell'acqua e la bocca aperta. Compresi subito: è la biscia che ha incantato la rana e se l'attira.

La ranocchia salta, si volta, si rivolta, ma non riesce a liberarsi. Difatti, salta salta, le arriva ad un palmo dalla bocca, e poi si ferma, si acquatta, sembra che si allunghi.

Io, trepidante, sto a vedere quella battaglia. Strano a dirsi! la rana scivola nell'acqua, si distende, allunga le zampe posteriori e indietreggiando lentamente,

come spinta da leggera corrente si infila nella bocca della biscia. Quella bocca così piccola che io credevo potesse inghiottire appena una ghianda si dilatò in modo strano e la rana venne inghiottita.

Restai lì meravigliato, sconcertato. Avevo fatto male a non salvare la rana, o Dio ha disposto che così avvenga?

* * *

Verso la fine di settembre anche sui miei pianori venne un po' di malinconia. Le giornate di bel sole si facevano rade, e giù dalla montagna calava spesso una nebbiolina uggiosa che copriva tutto di grigio e infradiciava tutto. Anche gli uccelli se ne andavano. Restava qualche merlo a razzolare, svelto svelto, sotto i cespugli; passava qualche branchetto di tordi che si sparpagliavano qua e là per le macchie di ginepro, poi si riunivano e ripartivano; passava qualche corvo, alto alto, mandando un suo grido lamentoso, poi si perdeva giù nella valle. E nient'altro.

* * *

Una di quelle mattine, all'uscire dalla capanna, mi attendeva una sorpresa: vidi la vetta del Monviso tutta coperta di neve; e anche in qua, sul crinale di Monte Biròn, v'era una spruzzata di bianco. Dissi: — È ancora lontana la neve, e prima che arrivi qui può passare un mese e anche più; ma il freddo è bell'e venuto. Infatti un venticello ghiaccio mi sferzava il viso, e i pascoli erano coperti di brina. Alle

pecore, questa mattina, non alzerò le sbarre dello stabbio se non quando sarà arrivato il sole e avrà fatto scomparire tutto questo biancore di brina.

E me ne andai in là per lo sterpeto ad aspettare che il sole venisse a battere sul poggio delle betulle.

Andando, notai che le formiche non erano ancora uscite dai formicai; ma seguendo poi con l'occhio quelle loro stradelline, trovai un gruppetto di quelle bestiole — cinque o sei — che erano rivolte verso il formicaio, ma non si muovevano. Mi chinai a osservarle: morte non mi parevano; ma anche a toccarle rimanevano lì rigide.

Pensai: queste poverette ieri sera non han fatto a tempo a rincasare e il freddo di stanotte le ha ghiacciate; e ora aspettano la morte se il sole non vien presto a sgranchirle e rinfrancarle.

E mi venne un'idea buona: quassù, dissi fra me, non mi capita mai di fare un po' di bene al mio prossimo; perchè non potrei farne un po' a queste bestiole, che sono anch'esse creature del buon Dio?

Mi sdraiai per terra, le misi vicine l'una all'altra, poi mi detti a soffiare loro addosso il mio alito caldo, avvicinando il più possibile la bocca al loro corpicciolo.

Dopo un poco mi accorsi che cominciavano a muoversi. Seguitai, con più lena, ad alitarle, cercando di tirar fuori dai miei polmoni più aria possibile.

Quanto tempo stessi lì per terra a far quel giuoco non saprei dire, perchè a un tratto mi raggiunse il sole e io lasciai quelle poverine dicendo: ora penserà lui a scaldarvi, che è più bravo di me.

E andando per i fatti miei pensavo che forse in cielo quel poco fiato caldo soffiato su delle formichine assiderate poteva essere segnato come un atto di carità fatto a un cristiano. E chi può dir di no? Neanche la betulla muove foglia senza che Dio non lo sappia.



XV

VIENE LA NEVE E MI CACCIA DAI PIANORI

Anche oggi il sole non è venuto a salutarci. Tutto è nebbia, tutto è grigiore. Bisogna decidersi: lasciare qui tutti questi lavori incominciati, lasciare in sospeso tutti i progetti e riportare le bestie ai loro padroni.

* * *

E il sette di ottobre, giorno della Madonna del Rosario, mi misi in cammino. Non ero mai venuto via dalla montagna così immalinconito. Ma dopo aver rivolto il pensiero a Dio e alla Madonna, dissi dentro di me: « Il Signore mi ha indirizzato la prima volta a questi terreni ed Egli mi ricondurrà ».

* * *

Tutti i padroni, ai quali consegnai, belle e grasse, le bestie, mi dissero: — Bravo Pierre! — e mi usarono mille cortesie. Tutti mi compensarono secondo

gli accordi e Domenico della Casa Rossa, al quale portai due vispi capretti, nati lassù, mi disse: — Un tientelo per te, che te lo meriti.

Io mi presi quella bestiola in braccio e me la portai via, come una mamma porta un figliolo.

* * *

Quando Lucia mi vide arrivare, col capretto in braccio, disse: — La famigliola cresce: eravamo in due; ora siamo già in cinque. Sia lodato il Signore!

E io portai il bel capretto nello stabbio della Rita, a far compagnia all'agnello, perchè anche i piccoli delle bestie fra loro si intendono e si fan compagnia.

* * *

Il giorno dopo andai con Lucia a salutare la signora Rubina e suo marito, e così colsi l'occasione per spiegare al dottore il mio pensiero, e cioè che avendo scoperto, lassù sulla montagna, dei terreni che mi parevan buoni da coltivarsi, desideravo che mi venissero assegnati. Il dottore promise che ne avrebbe parlato subito al signor Rubetti, segretario del Comune, perchè trovava que' miei desideri onesti e giusti.

Tre giorni dopo il dottore ci mandava a chiamare volendo accompagnarci in Comune.

In due minuti noi fummo pronti. Sull'uscio di casa io udii Lucia che mormorava fra le labbra: « O Madonna, assistici! ».

In Comune, il dottore trovò subito il signor Rubetti, al quale disse: — Caro amico, eccolo qui il no-

stro Cristoforo Colombo, che ha scoperto la sua America su per la montagna.

Il signor Rubetti fece una risatina e questo fatto mi rincuorò, perchè quando gli uomini ridono vuol dire che sono disposti a bene. Anche Lucia rise, ma io no, perchè non avevo capito, così alla prima e tutto confuso com'ero, non avevo capito bene, dico, quell'affare di Colombo e dell'America.

Il signor Rubetti ci squadro da capo ai piedi, ma con un'aria molto affabile e cortese; ci fece alcune domande, volle sapere da me il luogo preciso dove si trovavano quei terreni, cercò quel posto su una carta piena di righe e ghirigori, poi disse che i terreni che desideravamo ci venivano concessi per merito del nostro babbo, che laggiù in Africa si era fatto onore.

Nel sentir ricordare il babbo, Lucia si mise a piangere. Il dottore le fece una carezza sul capo, mentre il signor Rubetti diceva, piano, a me: — Ora sbrigo la pratica, e fra due o tre giorni vi rimando a chiamare.

Noi, ignoranti, non dicemmo nemmeno grazie, mentre il dottore diceva: — Ti ringrazio, amico; abbiamo sistemato due ragazzi che se lo meritano.

Tornati alla casa del dottore, questi ci spiegò che il Comune ci affidava i terreni e ci consegnava un foglio dove tutto sarebbe spiegato per bene, e che essendo noi entrambi minorenni, egli in quella faccenda, avrebbe figurato come nostro tutore.

Quando tornammo a casa nostra (voglio dire nella stanzetta che la signora Rita ci lasciava) io non vedevo neppure la strada: la vista mi ballava, e da-

vanti a me non vedevo che prati e boschi e la casa da fare.

* * *

In quei giorni avrei dovuto andare da Giacomo, il carradore e falegname, il quale aveva detto che passassi da lui quando fossi sceso dalla montagna; dovevo anche andare da Ginuzzo per sapere se aveva bisogno di me e poteva prendermi a lavorare al ponticello che egli stava costruendo sul Varaita, o alla muratura della scarpata della strada; ma ero così ansioso di vedere quel foglio del Comune che stetti tre giorni in ozio, aspettando.

Ricordo che era di sabato: un uomo del Comune venne a chiamarci per andare dal signor Rubetti. A Lucia entrò addosso un tremito e non sapeva più che cosa si facesse: ella sperava e temeva nello stesso tempo; io ero calmo ma mi sentivo una grande stanchezza alle ginocchia.

Si andò in Comune: il signor Rubetti era là a un tavolo e intorno erano altre persone. Quando ci vide entrare ci fece un sorriso, poi prese il foglio che aveva davanti, lo lesse forte, poi lo piegò e lo mise in una busta.

Io non sapevo che fare. Dissi soltanto, tutto confuso, « grazie »; anche Lucia ripeté « grazie ». Allora il signor Rubetti si alzò e disse: — Caro Pierre e cara Lucia, voi siete ancora ragazzi, ma fate già molto onore al vostro nome e fate onore al vostro babbo che è morto laggiù in Africa per l'onore d'Italia. Dal cielo egli certamente vi vede, e sarà contento di voi.

Anche il nostro Comune è contento di avere dei ragazzi come voi e per questo vi ha assegnato i terreni che desiderate.

E mi porse la busta che teneva in mano, aggiungendo: — Ora potete andare, e che Dio vi protegga.

Noi uscimmo e quasi di corsa si arrivò a casa. Lucia chiuse l'uscio e io tirai fuori il foglio e lo spiegai lì sulla tavola. Sul foglio v'era scritto così:

« Il Comune di Venasca concede a Lucia e a Pietro Durando, figli del fu Giuseppe, caduto in Africa sul campo dell'onore, i terreni denominati Pianori, e situati sulla montagna di questo Comune oltre la zona boscosa ».

Più sotto, in piccolo, v'era ancora scritto:

« La concessione si intende in affittanza perpetua, con obbligo da parte dei predetti Lucia e Pietro di pagare a questo Comune la tassa fondiaria annua di lire dieci ».

Così, preciso, era scritto in quel foglio.

Noi, dunque, eravamo padroni dei Pianori. Ci guardammo in viso l'un l'altro, raggianti di felicità.

Per alcuni minuti stemmo così, in silenzio, assorti.

Io pensavo al nostro babbo, e pensavo al signor Rubetti; le parole che questi ci aveva detto me le sentivo tutte nel cuore, calde come una medicina che dà vita.

Infine dissi a Lucia: — Ti ricordi che il dottore scherzando dice: « andare e fare » è l'insegna di Pierre? Ora il signor Rubetti ci ha detto che anche nostro padre è andato e ha fatto onore all'Italia. Dunque « andare e fare » non ti sembra una bella cosa, Lucia?

Essa non potè rispondere perchè le lacrime, fitte

fitte, le colavano giù per le guance. Dopo un poco disse: — Tu Pierre hai ragione: andremo e faremo; e la Madonna ci assista sempre.

Si asciugò gli occhi, poi aggiunse: — Ricordiamoci dell'agnello.

Io dissi. — Per la fiera lo si vende e i quattrini si portano subito a don Mattia, dicendo che sono per la Madonna.

* * *

La sera andammo dal dottore a fargli vedere il foglio e a ringraziarlo.

La signora Rubina fece portare un pezzo di pan dolce e volle in tutti i modi che mangiassimo. Quindi fece portare del vin bianco e ce ne dette. Anche lei prese un bicchiere e anche il medico, il quale disse: — Beviamo alla salute di questi due *signori* che son diventati padroni dei Pianori. — E mi dette una manata sulla spalla e gridò: — Viva il nostro Pierre! *andare e fare, non è vero?*

Prima che andassimo via la signora Rubina portò Lucia in camera sua e le dette un fagotto di robe, dicendo che le avrebbero fatto comodo, lassù in montagna.

* * *

Quando in paese si seppero le cose, tutti ci guardavano e ci facevano un sorriso. È proprio vero che quando uno lavora onestamente Dio gli manda la felicità nel cuore e tutti gli voglion bene. A me pareva di es-

sere un soldato che tornava dalla Crimea o dall'Africa, cui tutti sorridevano e facevano festa, come diceva il vecchio Panella.

* * *

Quando andai da Ginuzzo, anche lui già sapeva del foglio del Comune e mi corse incontro esclamando: — Caro Pierre, lassù avrai pur bisogno di costruirti una casa. Ricordati che voglio venir io ad aiutarti; anzi, verremo io, Tunin e Giorgetto: in venti giorni te la mettiamo in piedi.

Io accettai che venissero e si fissò per quel lavoro il giugno dell'estate prossima.



XVI

GIACOMO, IL CARRADORE, MI PROMETTE UN AIUTO

Dopo aver concordato tutto con Ginuzzo, andai al Ponte a trovar Giacomo. Gli raccontai del foglio del Comune, e quel brav'uomo quasi piangeva dalla contentezza. Sembrava proprio che la buona fortuna che mi era toccata fosse toccata ad un figliolo suo.

Mi fece poi vedere i lavori che aveva in corso e cioè: un carro da pianura, con certe ruote alte più di un metro e certe stanghe grosse, ben adatte per carichi pesanti, fino a quaranta quintali. E alla punta delle stanghe applicato il suo bravo gancio di ferro, robusto, per attaccarvi le tirelle del trapelo, cioè il cavallo che in certi paesi viene attaccato di fianco e si chiama bilancino. Anche un altro carro stava ultimando, ma questo era basso, con le ruote alte appena sessanta centimetri o poco più, adatte per strade sassose di collina e di montagna.

Giacomo, accennandomi le ruotone del carro da pianura, mi disse: — Queste ne hanno da mordere della

breccia e ne hanno da vedere delle strade, prima di rompersi!

Ad un certo momento io mi mossi per andarmene e tornar a casa, ma Giacomo si piantò sulla porta e facendomi gli occhiacci come si fa ai bambini mi disse: — Eh, vorrei veder questa! Tu oggi stai da me. Ho già detto a Caterina (sua sorella, vecchia come lui) che oltre alla solita broda prepari anche una buona frittata, senza badare al numero delle uova.

Così restai a desinare da Giacomo, il quale mi raccontò che suo figlio Gian stava per venire in licenza dal reggimento, e se veniva non sarebbe più tornato su a Sampeyre, dalla zia Domenica, ma voleva alloggiarsi presso qualche cascina, per i lavori dei campi, perchè a fare il merciaio egli non si sentiva tagliato. Intanto, in quei giorni di licenza, egli aveva pensato di darmelo per aiuto per tagliare gli alberi che io intendevo abbattere in gennaio o in febbraio perchè fossero buoni nel giugno, per travi e travicelli occorrenti per la casa.

E anche questa volta ho provato quanto la Provvidenza mi aiutasse, perchè io avevo già pensato di preparare in tempo le travi, ma non avevo fatto il calcolo che la sega a due manichi, adatta ai lavori grossi, non può essere mandata da un uomo solo.

Ringraziai dunque Giacomo di tutto cuore e gli dissi che appena fosse arrivato Gian, potevamo accordarci.

Quell'inverno tornai dunque a lavorare da muratore con Ginuzzo, ma fu un lavorare a spizzico, perchè ogni tanto mi toccava assentarmi un giorno o due per sbrigare faccende nostre, cioè di Lucia e mie. Difatti due giorni fui assente dal lavoro per andare alla fiera di Brossasco, dove comprai una mucca un po' vecchia e due bei vitelli, uno di tre e l'altro di cinque mesi, con l'intesa però che me li tenessero ancora fino a marzo, chè allora sarei tornato a prenderli (Quanti quattrini ci vogliono per andare alla fiera! Fortuna che nè io nè Lucia avevamo speso i nostri in bazzecole!). Poi, nel gennaio, lasciai ancora il lavoro per andare su per i monti a scegliere travi.

Gian l'avevano mandato in licenza per il Natale. Così, dopo essere stato a salutare la zia Domenica a Sampeyre, venne su con me.

Lassù la neve era alta più di un metro, ma io ero ben pratico dei boschi e potei scegliere quanto mi occorreva.

Dodici giorni abbiamo sudato su per i dirupi ad abbattere alberi, pulirli e trascinarli in luoghi adatti per essere poi ripresi in primavera.

Partivamo da Venasca alle quattro del mattino e tornavamo quando alle nove e quando alle dieci di sera, che era ormai buio pesto.

Lucia ci preparava il mangiare per la giornata (le *munizioni*, diceva Gian).

Certo un giovane soldato è più forte di un ragazzo e Gian mi ha fatto davvero comodo: tirava e spingeva la sega come una macchina e dava certi colpi

giusti di accetta che il lavoro, giorno per giorno, compariva molto.

Quando l'ultima sera scendemmo a Venasca, Lucia ci fece trovare pronta una cena da signori.

Gian non faceva che lodare Lucia e dire quanto era brava e pratica di tutte le faccende. Io gli dissi che Lucia era più che una mamma, e bastava osservarmi la domenica, quando andavo alla messa, che ero sempre ben messo come un signorino.

Lucia non voleva sentir questi discorsi e diventava rossa, ma in cuor suo penso che fosse molto contenta, perchè lei, di nascosto, aveva detto a Gian: — Il mio Pierre è proprio un omino d'oro e ci vogliamo tanto bene. — E Gian le aveva risposto: — Ma anche gli altri vi vogliono un gran bene. — Ed era tutto rosso e confuso.

Dopo dieci giorni Gian ritornò al reggimento, e aveva ben pochi mesi per finire il servizio militare. Egli passò a salutarci ed io lo accompagnai giù fino alla scarpata della strada dove ero ora a lavorare.

Mentre si camminava, Gian mi confidò che questa volta ritornava al reggimento un po' malvolentieri; che avrebbe preferito star sempre con me e con Lucia a lavorare su per i boschi; aggiunse che a primavera, finito il militare, sarebbe venuto ai Pianori per trovarci; infine mi disse anche che tornando al reggimento temeva che gli arrivasse qualche brutta notizia prima ancora di aver finito quei pochi mesi sotto la bandiera: e mi spiegò che tornato a Sampeyre dalla zia Domenica, l'aveva trovata un po' malazzata, e per questo fatto partiva col cuore in ansia.

XVII

IN NOME DI DIO ENTRIAMO NEL NOSTRO PODERE

La zia di Gian, che era sorella di Giacomo e di Caterina, morì, mi ricordo, l'ultimo giorno di febbraio. Giacomo me lo mandò a dire e voleva che io o Lucia scrivessimo al suo Gian. Io e Lucia ci pensammo tutta la sera, ma poi decidemmo di andare dalla signora Rubina, perchè scrivesse lei. E lei scrisse; ma quella lettera dev'essere arrivata molto tardi, perchè Gian fu mandato in licenza e in congedo, tutto insieme, il quindici di marzo, proprio quando io e Lucia eravamo già partiti per i Pianori, con le nostre bestie, le nostre robe e tutto.

Era un po' presto andare alla montagna nel marzo; ma noi avevamo furia di vedere i nostri prati, vedere il piccolo orto e i due campicelli già messi a grano. E un altro motivo ancora ci aveva fatti decidere, e cioè: solo per quel giorno Domenico della Casa Rossa poteva prestarci la mula per portar su tutte le nostre robe. Così partimmo.

* * *

Non so esprimere ciò che io provai quando, sbucati fuori dai boschi con le nostre bestie, ci affacciammo al confine dei Pianori. Quella bella distesa di verde, con quelle pietre in fila che spiccavano bianche tra l'erba, quella piccola bàita, o meglio capanna, lassù oltre i prati, appoggiata alla roccia, mi fecero restar lì un momento col cuore in subbuglio.

Guardai Lucia: anch'essa era commossa, perchè nonostante il sudore che le imperlava la fronte vidi che era pallida. Mi disse: — Pierre, segnati, e in nome di Dio entriamo nel nostro podere.

Io mi segnai ed ella fece altrettanto; poi avanzammo, su tra l'erba fitta, già alta mezzo palmo.

Le nostre bestie si buttarono su quell'erba nuova come un bambino si butta su un piatto di fragole.

* * *

E lì le lasciammo perchè pascolassero a loro agio, mentre noi andammo subito su alla bàita. Quella povera capanna, durante l'inverno, sotto il peso della neve, s'era un po' piegata da una parte e il tetto di zolle appariva avvallato. Provai a scuotere il palo che reggeva la trave del tetto: era abbastanza saldo. Dissi: — Per un mese reggerà ancora. Poi verrà la casa.

E scaricammo le nostre robe, e lasciammo in libertà anche la mula perchè anch'essa si saziasse di quella bell'erba.

Mentre Lucia sistemava alla meglio le nostre masserizie, andai a vedere l'orticello che era lì accanto, e

i due campicelli. L'orticello aspettava la zappa, nei due campicelli invece il grano mi pareva promettere bene. Guardai giù i prati segnati con pietre e capii che l'estate passata mi ero dimenticato di una cosa: quei prati bisognava isolarli con una bella chiudenda, altrimenti le bestie vi avrebbero sciupato tutto il fieno. E noi si aveva troppe cose da fare per star dietro alle bestie.

Ritornai alla capanna e dissi a Lucia: — Va tutto bene: il grano vien su bene, e i prati, vedi là, ci promettono fieno non per tre mucche ma per dieci; ma bisogna cintarli. Non ci avevo pensato, e una chiudenda qui non si fa senza un bel palo di ferro: le frasche come si piantano nel terreno senza un bel foro? e qui il terreno è sodo.

Lucia suggerì: — Questa sera, andando giù a riportar la mula, passa da Giacomo: se non ce l'ha un palo di ferro da fare chiudende, te lo prepara in cinque minuti.

— È vero, — risposi io — ha tante sbarre di ferro, Giacomo.

Quella sera ricondussi la mula a Domenico della Casa Rossa, poi andai da Giacomo e al venir della notte ero di ritorno ai Pianori col palo di ferro temperato e... una sorpresa per Lucia.

* * *

Mentre venivo attraverso i boschi pensavo a Lucia e dicevo a me stesso: che bella cosa che Lucia stia ora sempre con me! L'estate scorsa avevo soltanto Grillo a tenermi compagnia; ma, si sa, con lui non potevo

mica fare dei discorsi lunghi. Quest'anno invece con Lucia parliamo di tante cose, ridiamo, cantiamo. Insomma, a essere in due, anche la montagna la si vede più bella.

* * *

Sul limitare del bosco mi venne incontro Grillo: mi dette due codate sulle gambe in segno di saluto, ricevette una tiratina di orecchie in ringraziamento e poi di corsa ritornò alla capanna ad annunciare il mio arrivo.

Lucia capì e scodellò la minestra.

Io entrai tutto trionfante, col palo di ferro sulle spalle e un canestro al braccio. Lucia mi sorrise, contenta di vedermi arrivato col palo che desideravo, quindi fissò il paniere con aria interrogativa.

— Eh, cara Lucia, — diss'io — a me mancava questo palo per far chiudende; ma anche a te mancava questo paniere vecchio.

Difatti era una paniere vecchio, qua e là mancante di alcuni vimini. E prima di mettermi a sedere slegai il panno che lo copriva. Che cosa c'era dentro? Una bella chioccia, con sette pulcini di otto giorni! Lucia rimase sorpresa e gli occhi le brillarono dalla contentezza. Disse:

— Ma come fai, Pierre, a pensarle tutte? Una gallina proprio ci voleva.

— Questa è Giacomo che te la manda, con i suoi saluti — risposi. — Quel buon vecchio vuoterèbbe la sua casa per riempire la nostra. Mi ha detto che quando ammazzerai un pollastro tu lo avverta, che verrà

su a mangiarlo insieme con noi e a vedere le nostre tenute.

L'orto mi costò poca fatica: accanto alla capanna era stato posto, l'anno avanti, l'addiaccio; allora avevo spianato un bel quadrato, costruendogli un solido muro a secco per sostegno e un muretto all'intorno come



barriera. Ora quell'addiaccio diventava orto: già grasso, per aver ospitato il gregge durante un'intera estate, non aspettava che la zappa e poi la semente dell'insalata e le piantine di cipolle, aglio, cavoli, carote, peperoni nani, ecc.

A Lucia parve grande, troppo grande, tutto quel qua-

drato, per i soli ortaggi, e suggerì di allargarlo ancora per destinare lo spazio sovrabbondante alla coltivazione delle patate, le quali, per noi montanari, sono un secondo pane.

Il consiglio di Lucia era provvidenziale e fu subito messo in pratica.

Ora ciò che premeva maggiormente era di fare la chiudenda a protezione dei prati e dei campi: si trattava di isolare questi dai pascoli, con una chiudenda di almeno trecento passi. Il terreno era solido ma il palo di ferro di Giacomo lavorò bene: praticai prima tanti fori, a distanza di due palmi circa l'uno dall'altro; nei fori cacciai dei bei rami di betulla che poi, con l'aiuto di Lucia, piegai all'altezza delle mie spalle, legandoli e intrecciandoli fra di loro.

* * *

Avevo da terminare un breve tratto di chiudenda, quando arrivò Gian. Fu una festa trovarci tutti e tre lassù. Egli restò meravigliato dell'amenità del luogo e della bella posizione dei campi e dei prati già delineati.

Ora v'era da pensare a trascinare su dal bosco i tronchi scelti nel gennaio passato, segarli a lunghezza giusta e squadrarli.

Scendemmo nel bosco io e Gian e in quattro giorni si portarono su i più piccoli, da servire da travicelli, ma quelli grossi non era possibile nemmeno trascinarli.

Gian si incaricò di scendere al paese, per trovare chi ci prestasse un mulo per qualche giorno, magari per una settimana. Andò giù quella sera stessa e il gior-

no dopo era di ritorno con un mulo di un suo cugino che io non conoscevo.

Col mulo fu un affare sbrigativo. Si piantava un cuneo di ferro munito di anello nella testata del tronco e si faceva trascinare dal mulo; dove la trave incontrava intoppi, le si metteva sotto un corto travicello tondo e su quello la trave scivolava agevolmente.

La squadratura dei tronchi fu più lunga di quanto pensassi, ma verso la metà di maggio tutto era finito, anche parte delle fondamenta della casa.

Per le fondamenta io avevo calcolato un mese di lavoro, invece ci impiegammo meno di dieci giorni perchè in molti punti, alla profondità di mezzo metro, trovammo pietra viva, e più salde fondamenta di quelle non si potevano desiderare.

Il venti maggio, per festeggiare la fine di tutti quei nostri lavori, andammo, Gian ed io, alla festa della Madonna della Neve, che si celebrava in una cappella poco fuori di Venasca. Lì Gian trovò molti suoi amici che lo volevano come aiuto per segare il fieno. Egli mi parlò di questi lavori della fienagione e mi disse che sarebbe andato a falciare fieno a patto che quelli in cambio ci prestassero le loro mule per due giorni, da servire a portare su calce. Facemmo un calcolo che ci occorreavano almeno dieci quintali di calce.

L'accordo fu fatto. Dopo la fienagione Gian ritornò su da noi. Il suo aiuto ci pareva indispensabile, perchè ai Pianori un lavoro tirava l'altro, proprio come le ciliegie, e tutti lavori faticosi.

Lucia tutte le domeniche scendeva a Venasca per udir la messa e per fare un po' di provviste. Partiva

alle quattro dalla nostra capanna e tornava la sera. Gian ed io andavamo ad incontrarla giù nel bosco, per liberarla dei pesanti canestri che lei aveva sempre con sè, pieni di roba. Si sa, chi lavora con lena a mangiare non trova pena, e noi a lavorare eravamo in tre.

* * *

Prima mi pareva mill'anni che giungesse quel 15 giugno, giorno stabilito per iniziare i lavori di muratura. Ora che si avvicinava ne ero spaventato. Prima di cominciare quei lavori volevo ancora raccogliere il fieno. Anche questo per me era un lavoro nuovo, che avevo veduto fare ma che non avevo mai fatto. Anche per questo l'aiuto di Gian fu provvidenziale.



XVIII

SI SCIOGLE LA CALCINA E SI MURA LA PRIMA PIETRA

E venne il 15 giugno e arrivarono i muratori: Ginuzzo e i suoi figli, Tunìn e Giorgetto.

Anche a loro la località e i nostri terreni fecero gran meraviglia. Ginuzzo mi disse: — Caro il mio Pierre, questa è un'America! e ti faremo una casa come non ce l'ha nemmeno il Sindaco.

E il giorno dopo si sciolse la prima calcina e si murò la prima pietra della nostra casa. Non so dire come passassero quei giorni: ricordo solamente che furono giorni di grande fatica e di grande sudore. E Lucia faticò forse più di noi: cento cose da fare, e preparare il mangiare per cinque uomini: tre a murare e due a portar calce, tufo e pietre. Ma il Signore ci ha assistiti e dopo quarantadue giorni la nostra casa era finita.

Sia lodato Iddio! Eravamo due ragazzi spersi come due uccelli fuor del nido in mezzo a un bosco. Potevamo incontrare cento lupi pronti a divorarci: ab-

biamo invece trovato cento persone caritatevoli che ci hanno consigliati, guidati, aiutati. La vita poteva essere per noi un'afflizione, un martirio di tutti i giorni, invece oggi siamo qui, alla finestra della *casa nostra* e, col cuore traboccante di gioia, guardiamo giù i *prati nostri* che ci hanno già dato il primo fieno, e i *campi nostri* che ondeggiano di grano maturo.

Domani inizieremo la mietitura!

* * *

Oggi, 28 luglio, abbiamo iniziato là' mietitura del nostro grano. Nel campo volle venire anche Lucia e con la mia falce falciò il primo manello, se lo legò con un nastro celeste e se lo portò a casa. Io e Gian si stette a vederla che andava su con quel mazzo di spighe, e lo teneva alto come i bambini tengono il mazzo di gigli quando passano a Comunione. Gian mi guardò e disse: — Lucia è molto contenta. — E dopo un istante di silenzio aggiunse: — Pierre, tocca a te principiare a mietere il tuo grano.

E ci demmo a falciare. Mi sentivo forte, non mi ero mai sentito tanto forte!

* * *

Falciato e seccato, il grano non venne abbicato nel campo, ma portato subito sul tavolato nuovo del portico, perchè non volevo che qualche temporale me lo sciupasse. Mi era troppo caro, quel grano, e ne avevo cura come il fioraio ha cura di un mazzo di rose.

* * *

Gian, che è pratico di quanto possono rendere i campi di montagna, calcola che dal bel cumulo di covoni, che abbiamo ben sistemato sotto il porticato, noi ricaveremo non meno di quattordici o quindici sacchi di grano.

— Se così sarà — disse Lucia, — per il Natale porteremo a Venasca, al dottor Guspìn, un sacco di grano e uno di patate da distribuire ai bisognosi. Non dobbiamo dimenticare, caro Pierre, che tutti sono stati generosi con noi: oggi spetta a noi dimostrarcene riconoscenti.

— Oh, Lucia, tu hai ragione: tu sei l'angelo della nostra casa, e tutto quanto suggerisci sarà fatto.

* * *

Costruita la casa e raccolto il grano, i grandi lavori sono terminati. Domani Gian vuol tornare al Ponte, dal babbo suo.

Prima di scendere al Ponte, Gian mi ha chiamato e in segreto mi ha fatto questo discorso: — Pierre, ho da dirti tante cose; è da tempo che te lo volevo dire, ma non ne ho mai trovato il tempo e la maniera. Senti: lo sai che io voglio bene a Lucia; ti dispiacerebbe se io mi offrissi di sposarla?

Io mi ero accorto che Gian aveva tante attenzioni per Lucia, ma preso così alla sprovvista non seppi subito che cosa rispondere. Pensai un poco. Dapprima mi sentii come un colpo al cuore: Lucia era mia e non volevo che nessuno me la prendesse. Gian intanto se-

guitò a parlare e a farmi altre domande, ma io non lo udivo; mi sentivo il cuore stretto, respiravo male, come quando si cammina su per l'erta con un peso sulle spalle. Ma dopo un po' il mio cervello cominciò a funzionare e allora risposi:

— Abbi pazienza, Gian; non ho sentito bene tutto quello che mi hai detto; ero confuso. Ora capisco, sì, che tu vuoi bene a Lucia e ne sono contento. Se anche lei ti vuol bene, lo dirò al dottor Guspìn e alla signora Rubina. Loro ci consiglieranno.

Gian fu contento della mia risposta e disse che se egli diventava lo sposo di Lucia ai mobili della casa ci avrebbe pensato lui; che suo babbo aveva già preparato qualche cosa; e lui sarebbe andato a Casteldelfino a ritirare le robe della zia Domenica che gli aveva lasciato ogni suo avere.

* * *

Dopo che Gian fu partito io raccontai a Lucia quello che egli mi aveva detto. Lucia dapprima rimase lì confusa, e non sapeva che cosa rispondermi. Infine disse: — A me sembra un giovane serio, costumato, buon cristiano e buon lavoratore; ma tu, Pierre, che cosa mi consigli?

Io risposi che Gian mi piaceva; era un bel giovane, forte e amante del lavoro: « somiglia a Giacomo, suo babbo, un po' burbero ma buono come un santo ».

Lucia mi parve molto soddisfatta delle mie parole e disse che avevo fatto bene ad avvertire Gian che ci saremmo consigliati col dottore e con la signora Rubina.

* * *

Quella sera non mi addormentai subito. Pensavo a Lucia e a Gian. Mi tornava in cuore un certo rancore contro Gian che voleva rubarmi la sorella, ma poi, pensando che Lucia anche sposata poteva star sempre con me, perchè Gian sarebbe venuto a stare con noi, mi rallegrai della cosa e decisi di scendere presto a Venasca per sentire il consiglio del dottore e della signora Rubina, come aveva detto anche Lucia.

* * *

Quando, la domenica seguente, scesi a Venasca (e avevo con me un bel paniere di fragolette, per la signora Rubina), trovai il dottore che stava uscendo di chiesa. Mi venne subito incontro, dicendo: — Proprio tu! Avevo bisogno di vederti. — Tutta la gente mi guardava e forse qualcuno si sarebbe anche avvicinato, ma il dottore aggiunse: — Andiamo, che ho fretta.

E mentre andavamo mi osservava e sorrideva; sembrava molto soddisfatto. A un certo punto disse: — Ti sei fatto un bel giovanotto. Si vede che la montagna ha buoni succhi, per gli alberi e per gli uomini. Gli alberi vi vengon diritti e forti e gli uomini del pari, saldi come querce. Sono contento di figurare in paese quale tuo padre, come ho da dire?... putativo.

A casa, la signora Rubina mi fece gran festa e volle sapere tutto ciò che avevamo fatto lassù ai Pianori, e se Lucia si trovava bene e se ci stava volentieri. Io gli dissi che Lucia lavorava e cantava tutto il giorno

come un'allodola, e io godevo di vederla sempre contenta.

— Allora a Venasca non ci tornerebbe più — disse la signora.

— Credo di no, — risposi io — perchè lassù ci stiamo più larghi e più a nostro agio.

A mezzogiorno mi fecero sedere a tavola con loro e il dottore mi raccontò tante cose delle persone e del paese, poi, a un certo momento, disse:

— Ma la più bella novità è questa: due giorni fa venne qui Giacomo del Ponte; lo conosci, vero, il falegname-carradore? E sai che cosa voleva? Sapere se tu ed io non abbiamo niente in contrario al fidanzamento di suo figlio Gian con tua sorella Lucia.

Io diventai rosso come un peperone, e quasi mi dispiaceva che questo fidanzamento di Lucia con Gian venisse a sapersi. Ma mi feci forza e raccontai tutto quello che mi avevan detto Gian e Lucia, e che venivo appunto dal mio « padre putativo » per avere un buon consiglio e nel dir queste parole mi voltai a guardare la signora Rubina dalla quale Lucia aspettava una parola come da una mamma.

Anche il dottore guardò sua moglie, poi, in tono scherzevole, domandò:

— Che consiglio dà la signora?

La signora Rubina pensò un poco, poi rispose:

— Gian lo conoscete voialtri, io conosco Lucia: ed è la più brava e saggia ragazza che io abbia mai conosciuto. Chi la sposa, sposa un tesoro; io non vi so dire altro.

Il dottore rimase un po' in silenzio, poi concluse:

— Di questo fidanzamento io sono contentone: Giacomo è un gran galantuomo e Gian non travia. Di' pure a Lucia che noi siamo contenti, ma prima dello sposalizio la vogliamo vedere; non è vero Rubina? E non pensi a nulla per quella cerimonia, perchè ci penseremo noi.

Io, dentro di me, detti un gran sospirone: le cose stavano come le avevo pensate ed ero contento. Ora bisognava invitare il dottore a venire su con don Mattia, per la benedizione della casa. Mi feci coraggio, e dissi:

— Signor dottore, lei ha già accomodato tante cose, accomodi ancora questa: noi vorremmo che don Mattia venisse su a benedire la nostra casa e venisse anche lei e magari anche la signora Rubina, se fosse possibile. Si capisce che a piedi non c'è da pensarci, perchè don Mattia non ce la farebbe (e volevo dire che anche lui non ce la farebbe, ma mi trattenni a tempo); io vedrò di trovare le cavalcature. Intanto Lucia prega la signora Rubina di trovarle un quadretto della Madonna da mettere sopra la porta della casa, che a bella posta v'è stata fatta una piccola nicchia.

La signora guardò suo marito e rispose:

— Sicuro che dobbiamo trovarglielo questo quadro. È stato un buon pensiero di preparare quella nicchia.

— Per Bacco, — disse il dottore — questi ragazzi hanno pensato proprio a tutto. Se non si trova il quadro mi faccio mandare da Saluzzo una statuina in legno, e ce la colloco io a posto.

Quindi, rivolto a me, domandò:

— E quando si dovrebbe venire lassù?

— Quando son comodi loro: — risposi io — lei e don Mattia. Ma se potesse venire anche la signora Rubina, per Lucia sarebbe una festa.

— Ben ben, — disse il dottore — puoi dire a Lucia che domenica prossima mezzo paese viene ai Pianori; voglio dire: ci viene il signor Curato, perchè don Mattia in questi giorni è un po' sofferente dei suoi soliti reumatismi (ma la benedizione la sa dare anche quel sant'uomo del curato), ci viene Rubina e ci vengo anch'io, che ho ben diritto di vedere come questi nostri ragazzi si son sistemati. Invece del quadro che facilmente si sciuperebbe, voglio portarvi su una bella statua del Salvatore. Lasciate fare a me. E di domenica, mule da portarci su ne troviamo più del bisogno. Ma è necessario che tu venga giù a guidarci; io e il curato, messi sulla strada, faremmo da noi, ma la mia signora moglie (e così dicendo rideva, affettuoso e allegro) ha bisogno che qualcuno le regga la mula per la cavezza.

La signora Rubina rideva anche lei, ma quando suo marito ebbe finito di parlare disse, in tono scherzoso:

— Non ti credere però che io sia una paurosa e buona a nulla. Ci vengo sicuro, perchè ho proprio voglia di abbracciare Lucia.

E dopo un istante aggiunse: — Ho tante cose da dirle; pensa, una giovane che ha conosciuto appena la sua mamma!

Io promisi che sarei venuto a guidare tutta la carovana, e partii.

* * *

Feci una corsa al Ponte e informai Giacomo di tutto. Quel buon uomo era tanto commosso che mi abbracciò e mi baciò, dicendo: — Ora sei quasi mio figlio. — E aggiunse: — Allora, domenica, si vien tutti ai Pianori. Voialtri ragazzi non state a comprar nulla: di' a Lucia che tiri il collo a due di quei pulcini che le ho mandato, se sono cresciuti, e al resto penso io.



XIX

SULLA MONTAGNA BRILLA UN FALÒ NUOVO

Quella settimana compicciai poco. Abituato a lavorare con Gian a fianco, ora mi pareva di essere sperso. Come siamo, noi! Si prende un'abitudine e questa ci rende schiavi, proprio come diceva don Giannela.

Seminai tuttavia un quadratino di rape; irrigai i prati per avere un buon agostano, curioso di vedere se dopo l'agostano i miei prati avrebbero dato anche un terzuolo. Poi andai su nella macchia a tagliar frasche, perchè per l'Assunzione volevo accendere laggiù, sul bordo del Pianoro, un gran falò che si vedesse da Venasca, da San Mauro e da tutta la strada a Valle. Così la gente, vedendolo, avrebbe detto: — Quello è un falò nuovo; quella è la candela che Lucia e Pierre hanno acceso in onore e in ringraziamento alla Madonna.

Quand'ero più piccolo, e la vigilia delle grandi feste vedevo nella notte accendersi questi grandi falò su per le montagne, mi pareva di vedere gente e gente che scappasse dal piano e andasse su verso quelle

fiaccole accese: era la gente che scappava davanti alle guerre e alle pestilenze e andava su dove la luce le prometteva una vita migliore. Ecco ciò che nel mondo ha sempre salvato gli uomini dai più grandi pericoli: una luce che brilla sulla montagna. Così sta scritto nel libro che mi ha dato due anni fa la signora Rubina.

* * *

Nella grande macia, che è al di là del ruscello, ha la sua tana una volpacchiotta giovane. L'anno scorso la sua mamma, la volpe vecchia, fu trovata morta da Grillo, su nello sterpeto, coperta di formiche.

Io sapevo che, morta quella, v'era l'altra giovane che girava da queste parti, perchè l'avevo veduta più volte uscir dal bosco delle betulle, attraversare guardingà lo sterpeto e rintanarsi là nella macia. La consideravo quasi un'amica, perchè noia non me ne dava e avevo sempre cercato che Grillo non la disturbasse. Ma quest'anno essa me l'ha fatta: ieri è calata giù e si è portata via una bella pollastrina. Lucia è rimasta male. Ci tiene a quei pulcini ormai rallevari, perchè sono il regalo di Giacomo e perchè ci saranno utili quest'inverno per le uova.

— Preso il vizio, — mi ha detto Lucia — ora ce li ruba tutti, uno per giorno.

— Lascia fare, — l'ho assicurata — uno non tira l'altro. Ora vado e ti porto la sua pelle.

Dove avesse il covo lo sapevo: un covo con due uscite, come sa scegliere la volpe.

Andai dunque su con Grillo, un sacco e un bastone.

Al primo foro applicai il sacco, che aveva uno strappo in fondo e lasciava passar luce. Dentro il secondo foro accesi invece un focherello, sul quale buttai due cenci perchè facessero quel fumo puzzolente che fanno i cenci al fuoco. E me ne tornai al primo foro, pronto a lavorare col bastone. Aizzai Grillo perchè si facesse sentire con uno scagno.

E la cosa fu spiccia; la furba volpe, sentendo odor di bruciato venir da una parte insieme all'abbaiar del cane, si lanciò alla prima uscita, ma infilatasi nel sacco non ebbe tempo di far due o tre ruzzoloni, perchè la raggiunse il mio bastone.

La tirai fuori dal sacco bell'e morta, ma ancora con quei suoi occhi maligni aperti e le mascelle digrignanti.

La portai giù a Lucia, dicendo: — Eccola qui la bestia falsa e maligna.

Lucia ne palpò la schiena, e disse:

— Con questa pelle farò un bel bavero al tuo cappotto da inverno.

* * *

Quella settimana svogliata passò, e la domenica mattina era appena l'alba che io ero già a Venasca.

La comitiva era pronta, con i muli già sellati. Il dottore era tutto in faccende per sistemare una valigetta nella quale, involtata in un panno bianco, c'era la statuetta del Salvatore. La signora Rubina aveva con sè addirittura due grandi canestri, ripieni di non so che. Anche il curato aveva una sua valigetta, che teneva in mano.

Montati a cavallo, si avviò prima il dottore, dicendo forte: — Il più anziano avanti a tutti. — Lo seguiva il curato e ultima veniva la signora Rubina su un muletto ardente e pieno di volontà di camminare; questo lo tenevo io per la cavezza e badavo ai due canestri che pendevano uno di qua e uno di là dalla sella.

Fosse la preoccupazione per la signora o fosse la stanchezza, dico che non avevo mai trovato così lungo e così faticoso il viaggio.

Ad ogni modo, alle undici o poco più giungemmo ai Pianori. Lucia era ad attenderci all'ultima svolta del sentiero, là dove finisce il bosco.

La signora Rubina, appena la vide, volle smontare, l'abbracciò e se la tenne a lungo stretta al petto.

Giunto sulla spianata, il dottore fermò la sua mula, altrettanto fece il curato, mettendosi al suo fianco, ultimo arrivai io col muletto della signora.

In quel momento si vide Grillo sbucar fuori dal bosco delle betulle e attraversare a gran salti il pianoro: aveva udito gente e veniva a vedere, tutto diffidente e con una certa smorfia per niente amichevole. Io gli detti una voce ed esso corse allora a salutarmi. Il curato disse: — Ecco il vero amico degli uomini.

Quando tutti fummo allineati lì sul bordo del prato — e si sembrava gli ebrei in vista della Terra Promessa — il dottore, voltandosi verso la moglie, esclamò:

— Ma questo è un piccolo paradiso! guarda lassù la casa come spicca! quel verde che la contorna, quel-

lo sperone di roccia che si ferma proprio lì, quasi a proteggerla, poi quel rivolo poco distante che vien giù tra ciuffi di giunchi e macchie di ontani, e in alto la gran catena di monti brulli, fanno pensare al paese delle fate. E guarda ancora là, i prati e i campi che questi ragazzi hanno saputo far sorgere dallo sterpeto, non sembran dipinti? Dio li benedica! cento di questi ragazzi e tutta la montagna si converte in giardino!

Mentre il dottore parlava, io avevo udito un certo sfrascare, in là sul sentiero che vien da San Mauro, e pensai: questi son Giacomo e Gian che arrivano.

E non m'ero sbagliato. Infatti, dopo pochi minuti, ecco spuntare fuori del bosco Gian, col mulo anche lui, e dietro, attaccato alla coda della bestia, il vecchio Giacomo. Tutti e tre carichi e sudati da far compassione. Ci vennero subito incontro, e Giacomo disse: — Volevamo arrivare prima noi, ma voi siete stati più bravi.

Il dottore e il curato scesero di sella, strinsero la mano ai due e tutti ci avviammo su verso la casa.

Avanti andavano la signora Rubina e Lucia, io ero dietro a tutti, con Giacomo, il quale appariva molto stanco, ma non finiva di guardare intorno e ogni tanto esclamava: — Un miracolo! un miracolo! ecco che cosa sanno fare due braccia che hanno voglia di muoversi! questa è la terra promessa! — E mi sorrideva, di un sorriso pieno di paterna amorevolezza.

A me pareva di sognare. Se tutta quella brava gente avesse veduto questi luoghi due anni fa, quando venni quassù con quel piccolo gregge! È vero, ho la-

vorato; ma anche questa gente ha lavorato per me e oggi è contenta di essere stata buona con me. Dio non lascia nessuno senza ricompensa.

* * *

Lucia fece visitare la casa, quindi il curato, aperta la valigetta, ne tirò fuori la cotta, la stola, una bottiglietta d'acqua benedetta e l'aspersorio. Poi vestì la cotta, si mise la stola e ripassando per tutte le stanze le benedisse: entrò nella stalla e la benedisse, benedì il fienile e il porticato col grano; infine, tornato sull'aia, benedisse la statuetta del Redentore, che intanto la signora Rubina aveva tirato fuori della valigetta del dottore e aveva collocata lì sul muricciolo. Da ultimo, voltatosi verso i campi e i prati, benedisse anche quelli. Terminata la benedizione, tutti baciammo la statuetta, e il dottore volle montar sulla scala e collocarla entro la piccola nicchia sopra la porta. Noi, di sotto, si stava a vedere. Sceso il dottore e levata la scala, la sacra immagine, lucente e dorata, spiccava al sole come una gran fiamma, e con le braccia alzate sembrava star lì a protezione di tutti e a tener lontane le tempeste. E chi la guarda si sente forte e sicuro.

Io guardai Lucia. Era commossa e si stringeva al braccio della signora Rubina. Anche Giacomo si asciugava le lacrime. Io sentivo in cuore un non so che: mi pareva che ora non ci fosse più niente da fare. Quella statua benedetta chiudeva cinque anni di ansie e di fatiche. I miei sogni erano finalmente realtà.

XX

« ANDARE E FARE »

Dopo quella santa funzione la signora Rubina e Lucia entrarono in cucina e noi tutti stavamo dirigendoci in là alla fontana, quand'ecco il dottore, toccando un braccio al curato, bisbigliò: — Ha notato, signor curato, la scritta sopra la porta?

Il curato tornò indietro due passi e lesse sull'architrave:

Andare e fare

— È l'insegna di Pierre — commentò il dottore.

— Se fosse l'insegna di molti! — disse forte il curato.

* * *

Poi arrivammo fino alla fontana, dove feci vedere i lavori che avevamo già iniziato per condurre l'acqua fino al cortiletto davanti alla stalla.

Il dottore e Giacomo erano entusiasti di ciò che ve-

devano e non sapevano capacitarsi che un ragazzo — o meglio due ragazzi — avessero saputo fare tante cose con tanto senno e tanta bravura. Ma il curato assicurò che il Signore e la Madonna possono anche servirsi delle mani di due ragazzi per compiere miracoli.

Stavamo ritornando verso casa, quando Lucia ci venne incontro per avvertirci che era pronto il desinare.

E fu un desinare proprio da signori. Lucia disse che non era merito suo, ma della signora Rubina, e questa invece diceva che lei non c'entrava affatto, avendo Lucia pensato e preparato tutto da sè.

A tavola si parlò di tante cose, e anche del fidanzamento di Lucia con Gian, anzi si stabilì che i due fossero, da quel momento, promessi sposi; e il buon curato li benedisse. Lucia e Gian erano tutti confusi e rossi come gamberi, invece il dottore era allegrissimo. Ma più allegro e felice appariva Giacomo, il quale non distoglieva un minuto lo sguardo da Lucia, che, col fidanzamento, diventava quasi sua figliola.

Dopo desinare io uscii per dare un'occhiata alle bestie che meriggiavano all'ombra delle betulle, e Giacomo mi seguì. Voleva rivedere, disse, i luoghi: i pascoli, il bosco di betulle, lo sterpeto, tutto insomma. Là sul poggio delle betulle, che domina i Pianori ed ha alle spalle la cerchia di vette che corrono in là, in fila, fino a incontrarsi col Monviso, Giacomo si fermò, e guardando quelle creste restò un momento come estasiato, in contemplazione, poi disse: — La montagna è bella, ma bisogna intenderla e amarla. Tu,

Pierre, l'hai capita più di tutti e l'hai amata, e oggi essa ti ricompensa. Non è così?

Io stavo zitto, non sapendo che cosa rispondere, ma dentro di me pensavo che Giacomo diceva delle cose molto giuste.

Egli stette un momento a pensare, silenzioso, poi mi domandò:

— E sai come sono nate queste montagne?

— No — risposi io.

— Allora te ne racconto la storia — disse.

E dopo un istante aggiunse: — Bada che io te la racconto come mio padre l'ha raccontata a me.

E volgendo lo sguardo in basso, verso la pianura lontana, dove il Varaita serpeggia e brilla al sole, continuò:

— Senti dunque: dopo il diluvio universale, la prima terra che emerse dalle acque fu la Palestina, perchè là doveva nascere Gesù; la seconda fu l'Egitto, dove Lui doveva poi rifugiarsi con Maria e Giuseppe; terza fu l'Italia, dove sarebbe poi venuto San Pietro a fondare la santa Chiesa; in seguito emersero la Francia, che è qui nostra vicina, e più in là, da quella parte, l'Allemagna, l'Inghilterra e la Russia e altre terre che devono essere da quest'altra parte (e Giacomo indicava le direzioni col braccio alzato).

L'Italia venne fuori dalle acque tutta variata di valli e di colline, con un bel cielo aperto e sereno, e il grano e la vite vi crescevano come per incanto, e così tutti gli altri alberi da frutto. Gli uomini vi erano piuttosto piccoli, cioè di media statura, ma onesti, laboriosi e timorati di Dio.

In queste altre terre, invece, il cielo era basso e tetro e gli uomini alti e robusti, ma rissosi. E vedendo l'Italia così prospera e bella tentarono più volte di invaderla. Così avvennero guerre e uccisioni.

Una volta, molte schiere di genti del nord tentarono di calare in Italia per rapinare le messi, le mandrie, le donne, ma accorsero quei piccoli uomini d'Italia e fecero argine. Erano piccoli e pochi, ma la loro fede in Dio e nella giustizia era grande e così i morti fecero intoppo ai cavalli e ai cavalieri nemici, perchè ogni morto per la sua terra si tramutava in una montagna. E come le file dei difensori erano disposte a semicerchio e in quella posizione morirono, così in semicerchio sono cresciute le nostre montagne, come si vedono oggi; e perchè il capitano che comandava le nostre file si chiamava Alpo, così queste sacre montagne si chiamano Alpi.

In tal modo fu palese che la fede, come si legge nei libri sacri, fa nascere le montagne e le muove.

* * *

Quello che Giacomo ha detto delle nostre Alpi è molto bello! A sapere queste cose le montagne si guardano con più amore: queste vette diventano cose vive, che parlano e insegnano tante verità. Io me le trovo davanti tutti i giorni, tuttavia ogni volta che mi fermo a contemplarle scopro in esse sempre qualche cosa di nuovo.

Oh montagna montagna! — lasciatemi dire — tu non soltanto nutri i tuoi figli, ma anche li educi

e li difendi e nel difenderli insegni loro con qual fede va difesa la casa e la Patria nostra.

* * *

Quando ritornammo verso casa, gli altri eran lì sull'aia che chiacchieravano e guardavano il paesaggio.

Lucia si staccò da loro, e venutami incontro mi sussurrò: — Sai Pierre? quando siamo usciti, una coppia di rondini svolazzava sotto il nostro porticato; forse vi cercava un posto per fare il nido. Quelle sono le gallinelle del Signore e portano fortuna...

* * *

La sera io riaccompagnai il curato e il dottore a Venasca, mentre la signora Rubina dovette piegarsi alle preghiere di Lucia e rimanere ai Pianori.

— Dottore, — disse Lucia — non è vero che l'aria di montagna fa bene a tutti? Ebbene me la lasci qui una settimana. Non la farò morire di fame.

E dicendo questo sorrideva. La signora Rubina l'abbracciò, e disse — Cara figliola, sì, rimango con te. Tornerò a Venasca domenica prossima.

Così io partii per accompagnare il curato e il dottore, cavalcando il bel muletto che aveva portato su la signora.

* * *

Anche Giacomo e Gian restarono ai Pianori. E la domenica seguente Gian, col suo mulo, portò giù, lui,

la signora Rubina, mentre Giacomo rimaneva ancora con noi, perchè diceva: — Non so più distaccarmi da questa figliola che Dio mi ha dato.

* * *

Ah, avevo dimenticato di dire che dopo la benedizione della casa io avevo domandato al curato e al dottore che nome si poteva dare alla località. Io la chiamavo i « Pianori », perchè son due pianori divisi tra loro da un bosco di betulle; ma un nome ci voleva, anche per la gente. Il curato aveva pensato un istante, poi aveva detto: — Chi per primo ha bagnato di sudore queste terre? Tu, e tu ti chiami Pietro Durando; perchè questa località non la possiamo chiamare *Duranda*? È un bel nome, alla latina, e vuol dire che *deve durare, che durerà*.

— E così sia! — dissi io, allora.

* * *

Qui finisce la *vita di Pierre, ragazzo*. Se si seguitasse, diverrebbe la vita di un uomo, e la vita degli uomini è sempre complicata sebbene spesse volte non significhi nulla (¹).

(¹) La *Duranda*, fondata da Pierre, è oggi una borgatella alpestre che conta già otto o dieci famiglie: tutta gente laboriosa e costumata, e le loro bianche casette si aggruppano intorno alla vecchia casa che conserva ancora nella nicchia la statuetta del Salvatore, e sull'architrave ancora si possono leggere le parole: *andare e fare*.

INDICE

I - Vado alle Bricche e guadagno venticinque lire <i>Pag.</i>	9
II - Passo l'inverno dal dottor Guspìn e guadagno altre venticinque lire	13
III - Sulle montagne di Valmala	17
IV - Trovo un leprotto e lo allevo	23
V - Il temporale	27
VI - La campana ferita	35
VII - Storia del Signor Pasquale e di Menicuccio . . .	39
VIII - Come mi venne un'idea....	43
IX - Vado a Saluzzo	47
X - Scopro due pianori e dico: « Un altr'anno qui ci vengo io »	51
XI - Riconduciamo la mandria a Saluzzo	57
XII - Ho una mandria e vado sui pianori	63
XIII - Lucia viene ai pianori e dice: « Mi sembra di sognare »	69
XIV - La rana e la biscia	77
XV - Viene la neve e mi caccia dai pianori	81
XVI - Giacomo, il carradore, mi promette un aiuto . .	89
XVII - In nome di Dio entriamo nel nostro podere . . .	93
XVIII - Si scioglie la calcina e si mura la prima pietra .	101
XIX - Sulla montagna brilla un falò nuovo	111
XX - « Andare e fare »	117

Stampato in Firenze
dalle Arti Grafiche Parigi & Maggiorelli
1981

collana **AZZURRA**

